EVPHIMIA
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO,
NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA,

Appreſſo Giulio Ceſare Cagnacini.

M D LXXXIII.

GIOVAN BATISTA GIRALDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG. ET PATRONE mio sempre colendiss.

Il Signor Don Cesare di Este.

Elle Tragedie si possono considerare due cose, ò gl'interlocutori di esse, ò le attioni. Le persone principali, che interuengono nelle tragedie, sono maiestose & regali; le attioni per lo più sono infelici & miserabili. Inquanto alle persone molto conuiene la Tragedia à V. E. Illustris. c'ha germogliato dall'a gloriosissima & felicissima stirpe de' Principi Estensi la quale per tanti & tanti secoli (quasi dello stesso tempo fatta emula & inuidiosa) ha

gloriosamente & felicemente regnato; ma inquanto alle attioni poi par che disdica molto il pcema tragico à lei, à cui ciascuno concordemente desidera prosperità & felicità. La onde io, che via più di tutti gli altri sono bramoso & geloso delle sue glorie; non haurei giamai osato di mandar fuori sotto il suo honoratissimo nome simile genere di poema, se non fosse stato, che uscendo fuori noue tragedie di M. Giouambattista mio padre, & ciascheduna di loro procacciandosi un curatore & defensore, Euphimia, che altre fiate fù da lei accettata & accarezzata, non ha uoluto ritrouarsi altro tutore, che V. E. Illustr. à cui ho io poscia volentieri consentito, considerando che in cotale tragedia Philone Re del Peloponesso prima in amore ischernito da Euphimia figlia del Re di Corintho, vltimatamente la consegue moglie; & accoppiando il ricco Regno di Corintho à quello del Peloponesso à lui uicino, viue uita felicissima; il qual felice amoroso fine prenontia pure à lei futura felicità, non tanto in amore; ma anco nello

accrescimento de gli stati & principati. Euphimia dunque in questa mostra, che fa di se stessa altri lisci & abbellimenti non userà in adornarsi le chiome e'l uiso, che lo Illustrissimo nome suo. Et come la Luna di sua natura fosca & tenebrosa il Sole rimirando luminosa diuiene & rilucente, così Euphimia da V. E. Illustriss. come da chiarissimo Sole riceuerà splendore & lume. Con che humilissimamente le bacio la mano. Di Ferrara il primo d'Ottobre. M D LXXXIII.

Di V. E. Illustriss. & Eccellentiss.

Humiliss. & deuotiss. seruitore

Celso Giraldi.

ARGOMENTO.

EVPHIMIA, Figliuola del Re di Corinto, ama Acharisto seruo di suo Padre. Ella è amata da Philone Re del Peloponesso. Lo sdegna ella, quantunque il Padre le mostri, che Philone è degno dell'amor suo, & Acharisto nò. Fà congiura Acharisto contra il Re, & perciò è preso. cerca il reo occasione di parlar con Euphimia; & con finte lagrime, fà che la semplice fanciulla il crede non colpeuole. onde ella il fà fuggire. Il Re sdegnato, promette di darcla Figlia per moglie, & doppò lui, il regno in dote, à chi gli appresentaua il capo di Acharisto. Si armarono molti caualieri alla morte del traditore, & fra gli altri Philone Re. Euphimia, credendo non colpeuole Acharisto, fà con certi mezzi tanto, ch'egli è condutto inanzi al Re. Et egli con false ragioni, & in parte simili al uero, gli fà credere, ch'egli gli è fedele, & ch'egli falsamente è stato accusato, & al fine gli offre la testa; Il Re uinto dalle ragioni, che portauano sembianza di uere, dà al maluagio la figlia per moglie, il quale, morto il suocero, rimane Re di Corinto; Morto il Re, viene Euphimia in odio ad Acharisto. Et egli, ingratissimo, incolpandola falsamente di adulterio, la condanna alla morte. Ella, aitata da Giunone, se ne fugge, Fuggendo è presa da soldati di Acharisto. E' libera à da Philone, il quale uiene à duello con Acharisto. Et il fà confessare, hauendolo uinto, che falsamente egli hauea accusata Euphimia, & ingiustamente condannata, & poscia se ne more. Philon piglia per moglie Euphimia, & aggiungendo al suo regno Corintho, se ne uiue con lei uita felice.

La

La Scena è in Corintho.

LE PERSONE CHE PARLANO.

EVPHIMIA *Reina.*
Nodrice di Euphimia.
Philochirio famigliare di Philone Re.
Acharisto Re.
Eudocimo famigliar di Acharisto.
Prostatio Capitano di Acharisto.
Stenatta Cameriera di Euphimia.
Giunone Dea.
Hierophante Sacerdote di Giunone.
Thaumastio famigliar di Acharisto.
Osio seruo di Acharisto.
Epimelo famigliar di Acharisto.
Seruo di Acharisto
Tassiarco Capitano di Acharisto.
Philone Re del Peloponesso.
Pomilia Nana di Euphimia.
Ochiro soldato di Acharisto.
Acero soldato di Acharisto.
Consiglieri di Corintho.
Senatori di Corintho.
Poliorcito Capitan di Philone.
Promaco Alfier di Philone.
Meneptolemo Capitan della porta di Corintho.
Angelo messo di Philone.
Choro.

Il Choro è di Donne di Corintho.

PROLOGO.

Spettatori, la fauola,
che deue
Hoggi in Corintho esser
rappresentata,
(Che questa Corintho è,
che quì vedete)
E' nominata dal Poeta, Euphimia,
Dal nome di vna nobile Reina,
Ch'accoppiata con vn crudel marito,
Hà sofferti con lui stratij, e tormenti,
Nè mai scemata ella hà per ciò l'amore,
Che gli portaua, ma costante, e ferma
Stat'è al furore, à gl'impeti, à gl'affanni
Di sì mal'huom, come lo scoglio, à l'onde.
Quindi ella, al fine, haurà de la fè il merto,
E del misfatto l'ingrat'huom la pena.
Perche Philon, Re del Peloponesso,
Che Euphimia amò, sin da fanciulla, molto,
Nè mai (quantunque ella sdegnato l'habbia,
Per l'huō maluagio, ond'hora è tāto afflitta,
Infiammar si potè per altra face)
Libererà da sì spietato mostro
La nobil Donna, che fia poscia moglie
Del suo liberator, con cui felice
Menerà i giorni suoi, menerà gli anni.
Onde vedrassi quanta sia la fede

Di

Di vn'animo gentil, di vn cor reale,
Ch'una Reina più che se stesso ami,
E che vil'huomo, à real seggio assunto
Se ne riman ne la viltà natia.
E premiar cerca vn singolare amore
Con vn core ingratissimo, e crudele.
Vitio, che fù già sì à Romani in odio,
Che ne la lingua lor non gli dier nome.
Parlo di quei de la miglior etade,
Che fur tutti virtù, fur tutti honore.
Di sì reo vitio esser si vede albergo,
Chi da vil grado à dignitade, è alzato,
Che quanto più honor'hà, tanto più segno
D'ingrato dà, d'iniquo, e mostra chiaro,
Che beneficio riceputo mai,
Per grande ch'egli sia, non fà gentile;
Vn cor villan, sì che grato si mostri
Al suo benefattore, anzi gli pare,
Che graue ingiuria debba esser mercede
A vn sommo beneficio, & hor potrebbe,
Oltre il villano cor, c'hoggi vedrete,
Poruene chiaro vn nuouo essempio innanti
Il Poeta, che mai sempre fù pronto
A giouar, nè ad alcun mai fece ingiuria,
Se non volesse (per la sua modestia)
Che più tosto da se à vergognar si habbia
Chi si troua macchiato di tal pece,
Che voglia egli esser quel, che il manifesti,

Anchor che di ben far strana mercede,
Riceuuta habbia, con non lieue oltraggio.
Or piacciaui, benigni Spettatori,
Vedere attentamente il gran soccesso,
C'hoggi deue auenire in questa terra,
Così vi guardi il Ciel di hauere à porre
In ingrat'huomo i beneficij vostri:
Poi ch'altro ciò non è, che seminare
Buona semente in sterile terreno,
Ch'altro non renda, che lappole, e spine.

EVPHIMIA

TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO,

Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Euphimia Reina, Nodrice.

Eu. ISERA *me, infelice à che hora è giunta*
La mia sincera fè, l'amor perfeito,
Che portat'hò, con cor si puro, al mio
Marito, oime, che meglio mi era allhora,
Ch'io mi scolpì nel cor l'imago sua,
Traffisso hauermi di coltello il petto.
Misera me, s'io haueßi al padre mio,
Il Padre mio, ch'ogn'hor sdegnò costui,
E cercò distornarmi ogn'hor d'amarlo,

Creduto

Creduto, come creder gli deuea,
Misera non sarei, come son' hora.
Ma, oime meschina, che poteuo io fare,
S'Amore, oime, m'hauea appannati gli occhi?
E fattomi costui parere il primo
Huomo, che mai fra noi vita viueße?
E fattomi parer Philon, Signore
Che è del Peloponeßo, che mi amaua
Al par de la sua vita indegno, à cui
Dessi de l'amor mio pur picciol segno.
Ahi quanto è ver, ch'al nostro peggio noi
Per l'imbecillità de la natura.
Sempre piegamo il fragil voler nostro,
Nè diamo orecchio à chi ci mostra il bene.

No. *Che voce è questa lagrimeuol ch'odo?*
Ella mi pare Euphimia, è Euphimia certo.
Io mi credeua hoggi esser quì venuta
A rallegrarmi, e giunta serò à punto
Al dolore, à l'affanno, à quel ch'io veggo.

Eu. *Questa è la mia Nodrice. è deßa. cosa*
Non mi potea venire hoggi più grata
De la venuta tua, Nodrice mia.
Credo ch'il Ciel pietoso hoggi condutta
Quì t'habbia, perch'io sfoghi in parte teco
L'incredibil cagion della mia doglia,

No. *Duolmi trouarui sconsolata, fuori*
D'ogni mia opinion, ma se può darui
La mia venuta alcun conforto, i' sono

Lieta d'esser quì giunta à sì grand'huopo.

Eu. *Nodrice, pria diuerria ghiaccio il foco,*
E si muteria il ghiaccio in viua fiamma,
Che poteße il mio male hauer rimedio.
Ma pur, perche il dolor si disacerba
Mentre à persona amica altri il palesa,
E vuole il Ciel, c'hoggi tu sia à Corintho
Da Megara venuta, i' vò narrarti
La mia calamità, la mia miseria,
Non perch'io speri alcun rimedio hauerne,
Ma perche tu conosca à che riesca
Quel fermo amor, quella sincera fede,
Con la quale Acharisto hò amato, & amo.

No. *Acharisto à voi dà dunque cagione*
D'affanno, e di dolore? ond'oime è nata
Questa mutation? che già fa l'anno
Prima che si morisse il Padre vostro
Vi vidi cosi lieta, e sì contenta,
Per esser giunta in matrimonio à lui,
Che non stimai poter vederui trista.
E sì contenta fei da voi partenza,
Che mi parue lasciarui proprio in braccio
A l'allegrezza istessa. Eu. *quanto male*
Nodrice mia, possiam conoscer quello
Ch'auenir deue. e quanto speßc volte
Sotto faccia di ben, s'asconde vn male
Sì graue, e cosi fier, che meglio fora
A chi patire il dee, giungere à morte.

L'amor,

No. *L'amor, la fè, con che nodrita v'haggio.*
Reina mia, di sì gran pietà m'empie,
Veggendoui sì afflitta, ch'io mi sento
Per la compassion mancar la vita.
Bramo saper qual sorte, ò qual destino
Vi dà cagion di così acerba doglia,
Per poter s'io potrò porgerui aita.
Sapete pur, che quando tanto afflitta
Erauate, per tor costui da morte,
E che parea impossibile il saluarlo,
Io vel condussi in corte, e tanto fei,
Che, come bramauate, per marito
L'haueste, e'l regno tutto haueste in dote.
Eu. *Quando, Nodrice mia, l'alta cagione*
Viene del mio dolor, quel, che stimammo
Tu, & io, che mi deuesse far felice,
Mi ha fatta la più misera, e più trista
Donna, che mai vita viuesse in terra,
Nò per mia colpa nò, solo per questo
Animo ingrato, che non cura fede,
E premia con l'ingiuria il beneficio.
No. *Mi empion di marauiglia queste vostre*
Parole, e quasi impossibil mi pare
Che voi, cui potria amare vn Poliphemo,
Od vno Antropophago, ò vn Listrigone,
Non siate amata da costui, c'hà hauuta
Quand'era per morir, da voi la vita.
Eu. *Nodrice, questi d'ogni fier Ciclope,*

E d'ogni Antropophago, e Listrigone
E via più ingrato, e più crudele assai,
Ch'ancor ch'io l'ami, mi sforza la mala
Natura sua la verità scoprirti,
E che così è vedrai, poscia ch'udita
La cagione hauerai del dolor mio.
La qual'è tal, che ne potria pietade
Hauer le crude Tigri, e gli horridi Orsi.
Tu sai, che da fanciulla, per mio reo
Destin, mi diedi ad amar questo ingrato,
E di pietà nemico, e ch'in me crebbe,
Insieme con l'età, tanto l'amore,
Che'n lui finiano i desideri miei.
Sai quante volte il Padre mio, che vide
La gran disagguaglianza, ch'era in questo
Amor, sendo Acharisto vn vil paggetto,
Et io figliuola di sì gran Signore,
Mi riprendesse, e come vsò ogni ingegno,
Perch'io lasciassi così indegna impresa.
Ahi lassa me fusse piacciuto al Cielo,
Ch'io hauessi dato orecchio al Padre mio,
E ch'à Philon, che del Peloponesso
E' Signor, come sai, che di me ardea,
Piegato hauessi il cor, come bramaua
Il Padre mio solo al mio bene intento.

No. *Non si puote, Reina, far che il fatto*
Fatto non sia, nè vi dee dare affanno,
Che non habbiate hauuto per marito

Philon,

Philon, quantunque sia Acharisto vile,
Rispetto hauendo à l'alto grado vostro,
E' Re Philone del Peloponesso.
Che quando donna ad huom giunta è per sede,
Deue del suo marito esser contenta,
Sia egli Signore, ò sia vilmente nato.

Eu. *Quindi non hà cagione il mio lamento*
Nodrice mia, ne son di cor sì lieue
Ch'io mi dolga eßer moglie di costui,
Ch'elessi, fin ne la mia verde etade
Per perpetuo signor de la mia mente.
Ma ferma son ne la primiera fede.
Con modo tal, ch'anchor ch'egli mi stratii,
Non può mutarmi il cor, solo Nodrice
La infideltà di lui, ch'io mi stimai
Ch'esser di fè, d'amor deuesse essempio,
E' la cagion del mio crudele affanno,
Come tu intenderai, se tu m'ascolti,

No. *Sono ad vdirui attenta.* Eu. *Or ripigliando*
Il mio ragionamento, non ti è ascoso.
Che fu accusato al Padre mio Acharisto
C'hauesse contra lui fatta congiura
Per dargli morte, e che per ciò fu posto
In vna torre, e che il Re con tormenti
Cercò che confessasse il gran delitto.
Per fargli dar la meritata morte,
Se colpeuol, qual fù forse il trouaua.
Sai quanto fu il dolor, quanto l'ambascia,

Ch'allhor

Ch'allhor sofferſi, che non men tormento
Patiua io di lui, tenendo certo,
Ch'à torto fuſſe al Padre mio accuſato
Da maligni, da gli inuidi, di cui
E' ſempre copia grande in ogni corte,
Stimando, che l'amor ch'io gli portaua,
E ch'egli dimoſtraua à me portare,
Fare il deueße amare il Padre mio,
Non che cercar di fargli oltraggio, ò danno.

No. *Io temei ſempre, che coſtui non fuſſe*
Colpeuol, ma l'amor, ch'io ui portaua
Mi faceua conforme al ualor uoſtro,
Poi ch'io uedea, ch'io non potea diſtorui
D'amarlo, e ch'erauate di parere,
Che per malignità fuſſe accuſato,
Non per ſua colpa. Eu. *Mi hauea così Amore*
Nodrice concia, hor uò ſcoprirti quello
Che ti ho tenuto inſino ad hor celato.
Stando coſtui prigion, cercò d'indurmi
Ad aſcoltar la ſua ragione, e un giorno
Cercai di compiacerlo, e con la moglie
Di chi l'hauea in cuſtodia, tanto fei,
Ch'agio dato mi fù poterlo udire
Da una fineſtra, egli d'inganno fonte,
Vedutamiſi inanzi allagò gli occhi
D'un largo pianto, e con dirotta uoce,
Mi diße. Anima mia, quì mi hà condutto
Non colpa mia, non mio misfatto alcuno,

Ma l'amor, che ui porto, e mi portate,
Che il Padre uostro, che per ciò m'hà in odio,
Per uoleruimi tor dinanzi à gli occhi
Con honesto color, mi hà data colpa
Contra ragion, che contra lui congiura
Haueßi fatta, e cerca morir farmi.
Con fittione tal, perche sia fine
A quell'amor, che parimente m'arde,
E quì mi tiene in ceppi, e mi tormenta.
Per farmi confessar quel, che giamai
Non mi venne in pensier, Ma poi che il Cielo
E la uostra bontà mi hà fatto gratia,
Di poterui parlar, di dimostrarui
La mia innocenza, per uscir di doglia,
E vna volta morir, per fuggir mille
Morti, ch'io soffro in questo carcer duro,
Fra si duri tormenti, contentare
In ciò la crudeltà del padre uostro,
E confessar quel, ch'io non hebbi mai
In pensiero. Io ui prego ben per quello
Amor, che cagione è, ch'esca di vita,
Che, quando fien finiti i giorni miei,
Vi piaccia di amarmi anco così morto,
Sicura, che quant'huom puote amar donna
Tanto io vi hò amata, e lieto andrò fra l'ombre,
Se questa speme à l'altra uita i porto.

No. *M'empion sì di pietà queste parole,*
Che non mi sò tener di lagrimare.

Pensa

Eu. *Pensa qual pietà à me, che giouane era,*
E ch'al fianco hauea Amor, traffisse l'alma,
Credendo, ch'i tormenti ch'egli hauea
Fusser per mia cagion, non per sua colpa,
Così mi strinse la pietà, ch'io v'hebbi,
Che, non guardando al padre mio, nè ad altro,
Rispetto, che ritrar me ne deueße,
Indußi la mogliera del custode,
A far fuggir de la prigion colui,
Che l'alma mia per pregioniera hauea.

No. *Fù grand'ardire, e se communicato*
Meco l'haueste, i ve n'haurei ritratta.

Eu. *Di ciò adirato il padre mio fù tanto,*
Ch'io credo certo, che s'hauesse inteso,
Ch'egli, per cagion mia, fosse fuggito,
Quantunque io gli foßi vnica figlia,
Condannata m'haurebbe à crudel morte,
E non senza cagion, per dire il vero.

No. *Creder questo non vò, ma tanto graue*
Fù più l'error, quanto egli più u'amaua,

Eu. *Così fà Amor troppo feruente errare,*
E stimar altri più, che il proprio padre,
Poi che intesa il Signor hebbe la fuga,
Salse in tant'ira, che promise à quello,
Che il capo gli portaua d'Acharisto,
Di dargli me per moglie, e il regno in dote.

No. *Non mi dicete cosa noua, il uidi*
Arder tutto di sdegno, & arder d'ira

PROLOGO.

SPETTATORI, la fauola,
che deue
Hoggi in Corintho esser
rappresentata,
(Che questa Corintho è,
che quì vedete)
E' nominata dal Poeta, Euphimia,
Dal nome di vna nobile Reina,
Ch'accoppiata con vn crudel marito,
Hà sofferti con lui stratij, e tormenti,
Nè mai scemata ella hà per ciò l'amore,
Che gli portaua, ma costante, e ferma
Stat'è al furore, à gl'impeti, à gl'affanni
Di sì mal'huom, come lo scoglio, à l'onde.
Quindi ella, al fine, haurà de la fè il merto,
E del misfatto l'ingrat'huom la pena.
Perche Philon, Re del Peloponesso,
Che Euphimia amò, sin da fanciulla, molto,
Nè mai (quantunque ella sdegnato l'habbia,
Per l'huó maluagio, ond'hora è tãto afflitta,
Infiammar si potè per altra face)
Libererà da sì spietato mostro
La nobil Donna, che fia poscia moglie
Del suo liberator, con cui felice
Menerà i giorni suoi, menerà gli anni.
Onde vedrassi quanta sia la fede

Di

Di vn'animo gentil, di vn cor reale,
Ch'una Reina più che se stesso ami,
E che vil'huomo, à real seggio assunto
Se ne riman ne la viltà natia.
E premiar cerca vn singolare amore
Con vn core ingratissimo, e crudele.
Vitio, che fù già sì à Romani in odio,
Che ne la lingua lor non gli dier nome.
Parlo di quei de la miglior etade,
Che fur tutti virtù, fur tutti honore.
Di sì reo vitio esser si vede albergo,
Chi da vil grado à dignitade, è alzato,
Che quanto più honor'hà, tanto più segno
D'ingrato dà, d'iniquo, e mostra chiaro,
Che beneficio riceputo mai,
Per grande ch'egli sia, non fà gentile,
Vn cor villan, sì che grato si mostri
Al suo benefattore, anzi gli pare,
Che graue ingiuria debba esser mercede
A vn sommo beneficio, & hor potrebbe,
Oltre il villano cor, c'hoggi vedrete,
Poruene chiaro vn nuouo essempio innanti
Il Poeta, che mai sempre fù pronto
A giouar, nè ad alcun mai fece ingiuria,
Se non volesse (per la sua modestia)
Che più tosto da se à vergognar si habbia
Chi si troua macchiato di tal pece,
Che voglia egli esser quel, che il manifesti,

Anchor che di ben far ſtrana mercede,
Riceuuta habbia, con non lieue oltraggio.
Or piacciaui, benigni Spettatori,
Vedere attentamente il gran ſoccesſo,
C'hoggi deue auenire in queſta terra,
Così vi guardi il Ciel di hauere à porre
In ingrat'huomo i beneficij voſtri:
Poi ch'altro ciò non è, che ſeminare
Buona ſemente in ſterile terreno,
Ch'altro non renda, che lappole, e ſpine.

EVPHIMIA
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO,
Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.
Euphimia Reina, Nodrice.

Eu.
ISERA *me, infelice à che hora è giunta*
La mia sincera fè, l'amor perfetto,
Che portat'hò, con cor sì puro, al mio
Marito, oime, che meglio mi era allhora,
Ch'io mi scolpì nel cor l'imago sua,
Traffisso hauermi di coltello il petto.
Misera me, s'io hauessi al padre mio,
Il Padre mio, ch'ogn'hor sdegnò costui,
E cercò distornarmi ogn'hor d'amarlo,

Creduto

Creduto, come creder gli deuea,
Misera non sarei, come son'hora.
Ma, oime meschina, che poteuo io fare,
S'Amore, oime, m'hauea appannati gli occhi?
E fattomi costui parere il primo
Huomo, che mai fra noi vita viueße?
E fattomi parer Philon, Signore
Che è del Peloponeßo, che mi amaua
Al par de la sua vita indegno, à cui
Dessi de l'amor mio pur picciol segno.
Ahi quanto è ver, ch'al nostro peggio noi
Per l'imbecillità de la natura.
Sempre piegamo il fragil voler nostro,
Nè diamo orecchio à chi ci mostra il bene.

No. *Che voce è questa lagrimeuol ch'odo?*
Ella mi pare Euphimia, è Euphimia certo.
Io mi credeua hoggi esser quì venuta
A rallegrarmi, e giunta serò à punto
Al dolore, à l'affanno, à quel ch'io veggo.

Eu. *Questa è la mia Nodrice. è deßa. cosa*
Non mi potea venire hoggi più grata
De la venuta tua, Nodrice mia.
Credo ch'il Ciel pietoso hoggi condutta
Quì t'habbia, perch'io sfoghi in parte teco
L'incredibil cagion della mia doglia,

No. *Duolmi trouarui sconsolata, fuori*
D'ogni mia opinion, ma se può darui
La mia venuta alcun conforto, i' sono

Lieta d'esser quì giunta à sì grand'huopo.

Eu. *Nodrice, pria diuerria ghiaccio il foco,*
E si muteria il ghiaccio in viua fiamma,
Che poteße il mio male hauer rimedio.
Ma pur, perche il dolor si disacerba
Mentre à persona amica altri il palesa,
E vuole il Ciel, c'hoggi tu sia à Corintho
Da Megara venuta, i' vò narrarti
La mia calamità, la mia miseria,
Non perch'io speri alcun rimedio hauerne,
Ma perche tu conosca à che riesca
Quel fermo amor, quella sincera fede,
Con la quale Acharisto hò amato, & amo.

No. *Acharisto à voi dà dunque cagione*
D'affanno, e di dolore? ond' oime è nata
Questa mutation? che già fa l'anno
Prima che si morisse il Padre vostro
Vi vidi cosi lieta, e sì contenta,
Per esser giunta in matrimonio à lui,
Che non stimai poter vederui trista.
E sì contenta fei da voi partenza,
Che mi parue lasciarui proprio in braccio
A l'allegrezza istessa. Eu. *quanto male*
Nodrice mia, poßiam conoscer quello
Ch'auenir deue. e quanto speße volte
Sotto faccia di ben, s'asconde vn male
Sì graue, e cosi fier, che meglio fora
A chi patire il dee, giungere à morte.

L'amor,

No. *L'amor, la fè, con che nodrita v'haggio.*
Reina mia, di sì gran pietà m'empie,
Veggendoui sì afflitta; ch'io mi sento
Per la compassion mancar la vita.
Bramo saper qual sorte, ò qual destino
Vi dà cagion di così acerba doglia,
Per poter s'io potrò porgerui aita.
Sapete pur, che quando tanto afflitta
Erauate, per tor costui da morte,
E che parea impossibile il saluarlo,
Io vel condussi in corte, e tanto fei,
Che, come bramauate, per marito
L'haueste, e'l regno tutto haueste in dote.

Eu. *Quando, Nodrice mia, l'alta cagione*
Viene del mio dolor, quel, che stimammo
Tu, & io, che mi deuesse far felice,
Mi ha fatta la più misera, e piu trista
Donna, che mai vita viuesse in terra,
Nò per mia colpa nò, solo per questo
Animo ingrato, che non cura fede,
E premia con l'ingiuria il beneficio.

No. *Mi empion di marauiglia queste vostre*
Parole, e quasi impossibil mi pare
Che voi, cui potria amare vn Poliphemo,
Od vno Antropophago, ò vn Listrigone,
Non siate amata da costui, c'hà hauuta
Quand'era per morir, da voi la vita.

Eu. *Nodrice, questi d'ogni fier Ciclope,*

E d'ogni

E d'ogni Antropophago, e Listrigone
E via più ingrato, e più crudele assai,
Ch'ancor ch'io l'ami, mi sforza la mala
Natura sua la verità scoprirti:
E che così è vedrai, poscia ch'udita
La cagione hauerai del dolor mio.
La qual'è tal, che ne potria pietade
Hauer le crude Tigri, e gli horridi Orsi.
Tu sai, che da fanciulla, per mio reo
Destin, mi diedi ad amar questo ingrato,
E di pietà nemico, e ch'in me crebbe,
Insieme con l'età, tanto l'amore,
Che'n lui finiano i desideri miei.
Sai quante volte il Padre mio, che vide
La gran disagguaglianza, ch'era in questo
Amor, sendo Acharisto vn vil paggetto,
Et io figliuola di sì gran Signore,
Mi riprendesse, e come vsò ogni ingegno,
Perch'io lasciassi così indegna impresa.
Ahi lassa me fusse piacciuto al Cielo,
Ch'io hauessi dato orecchio al Padre mio,
E ch'à Philon, che del Peloponesso
E' Signor, come sai, che di me ardea,
Piegato hauessi il cor, come bramaua
Il Padre mio solo al mio bene intento.

No. *Non si puote, Reina, far che il fatto*
Fatto non sia, nè vi dee dare affanno,
Che non habbiate hauuto per marito

Philon,

Philon, quantunque sia Acharisto vile,
Rispetto hauendo à l'alto grado vostro,
E' Re Philone del Peloponesso.
Che quando donna ad huom giunta è per sede,
Deue del suo marito esser contenta,
Sia egli Signore, ò sia vilmente nato.

Eu. *Quindi non hà cagione il mio lamento*
Nodrice mia, ne son di cor sì lieue
Ch'io mi dolga eßer moglie di costui,
Ch'elessi, sin ne la mia verde etade
Per perpetuo signor de la mia mente.
Ma ferma son ne la primiera fede.
Con modo tal, ch'anchor ch'egli mi stratii,
Non può mutarmi il cor, solo Nodrice
La infideltà di lui, ch'io mi stimai
Ch'esser di fè, d'amor deuesse essempio,
E' la cagion del mio crudele affanno,
Come tu intenderai, se tu m'ascolti,

No. *Sono ad vdirui attenta.* Eu. *Or ripigliando*
Il mio ragionamento, non ti è ascoso.
Che fu accusato al Padre mio Acharisto
C'hauesse contra lui fatta congiura
Per dargli morte, e che per ciò fu posto
In vna torre, e che il Re con tormenti
Cercò che confessasse il gran delitto.
Per fargli dar la meritata morte,
Se colpeuol, qual fù forse il trouaua.
Sai quanto fu il dolor, quanto l'ambascia,

Ch'allhor

Ch'allhor sofferſi, che non men tormento
Patiua io di lui, tenendo certo,
Ch'à torto fuſſe al Padre mio accuſato
Da maligni, da gli inuidi, di cui
E' ſempre copia grande in ogni corte,
Stimando, che l'amor ch'io gli portaua,
E ch'egli dimoſtraua à me portare,
Fare il deueſſe amare il Padre mio,
Non che cercar di fargli oltraggio, ò danno.

No. *Io temei ſempre, che coſtui non fuſſe*
Colpeuol, ma l'amor, ch'io ui portaua
Mi faceua conforme al ualor uoſtro,
Poi ch'io uedea, ch'io non potea diſtorui
D'amarlo, e ch'erauate di parere,
Che per malignità fuſſe accuſato,
Non per ſua colpa. Eu. *Mi hauea così Amore*
Nodrice concia, hor uò ſcoprirti quello
Che ti ho tenuto inſino ad hor celato.
Stando coſtui prigion, cercò d'indurmi
Ad aſcoltar la ſua ragione, e un giorno
Cercai di compiacerlo, e con la moglie
Di chi l'hauea in cuſtodia, tanto fei,
Ch'agio dato mi fù poterlo udire
Da una fineſtra, egli d'inganno fonte,
Vedutamiſi inanzi allagò gli occhi
D'un largo pianto, e con dirotta uoce,
Mi diſſe. Anima mia, quì mi hà condutto
Non colpa mia, non mio misfatto alcuno,

Ma l'amor, che ui porto, e mi portate,
Che il Padre uostro, che per ciò m'hà in odio,
Per uoleruimi tor dinanzi à gli occhi
Con honesto color, mi hà data colpa
Contra ragion, che contra lui congiura
Hauessi fatta, e cerca morir farmi.
Con fittione tal, perche sia fine
A quell'amor, che parimente m'arde,
E quì mi tiene in ceppi, e mi tormenta.
Per farmi confessar quel, che giamai
Non mi venne in pensier, Ma poi che il Cielo
E la uostra bontà mi hà fatto gratia,
Di poterui parlar, di dimostrarui
La mia innocenza, per uscir di doglia,
E vna volta morir, per fuggir mille
Morti, ch'io soffro in questo carcer duro,
Fra si duri tormenti, contentare
In ciò la crudeltà del padre uostro,
E confessar quel, ch'io non hebbi mai
In pensiero. Io ui prego ben per quello
Amor, che cagione è, ch'esca di vita,
Che, quando sien finiti i giorni miei,
Vi piaccia di amarmi anco così morto,
Sicura, che quant'huom puote amar donna
Tanto io vi hò amata, e lieto andrò fra l'ombre,
Se questa speme à l'altra uita i porto.

No. *M'empion sì di pietà queste parole,*
Che non mi sò tener di lagrimare.

Eu. *Pensa qual pietà à me, che giouane era,*
E ch'al fianco hauea Amor, traffisse l'alma,
Credendo, ch'i tormenti ch'egli hauea
Fusser per mia cagion, non per sua colpa,
Così mi strinse la pietà, ch'io v'hebbi,
Che, non guardando al padre mio, nè ad altro,
Rispetto, che ritrar me ne deueße,
Indußi la mogliera del custode,
A far fuggir de la prigion colui,
Che l'alma mia per pregioniera hauea.

No. *Fù grand'ardire, e se communicato*
Meco l'haueste, i ve n'haurei ritratta.

Eu. *Di ciò adirato il padre mio fù tanto,*
Ch'io credo certo, che s'haueße inteso,
Ch'egli, per cagion mia, fosse fuggito,
Quantunque io gli foßi vnica figlia,
Condannata m'haurebbe à crudel morte,
E non senza cagion, per dire il vero.

No. *Creder questo non vò, ma tanto graue*
Fù più l'error, quanto egli più u'amaua,

Eu. *Così fà Amor troppo feruente errare,*
E stimar altri più, che il proprio padre,
Poi che intesa il Signor hebbe la fuga,
Salse in tant'ira, che promise à quello,
Che il capo gli portaua d'Acharisto,
Di dargli me per moglie, e il regno in dote.

No. *Non mi dicete cosa noua, il uidi*
Arder tutto di sdegno, & arder d'ira

Eu. *Tu sai quel ch'operai, per lo tuo mezzo,*
Perche non pure vsciße di periglio,
Ma mi haueſſe per moglie, e in dote il regno.
Così il mio reo deſtin, la mia rea ſorte
Mi accompagnò con queſto empio, & ingrato,
Che Signor diuenuto è di Corinto,
E parimente de la vita mia,
E poi che il padre mio mi tolſe morte
Queſto crudele, in cui podeſtà i' ſono,
Moſtrando, che mai ſempre finſe amarmi,
E in uer, mi portò ſempre odio mortale,
Hà fatto, e fà di me tutto lo ſtratio,
Che poßa fare huomo crudel di Donna.

No. *Oime, che coſa odo io? come eßer puote*
Tanto di crudeltade in core humano,
Che s'armi à dare afflittione ad una,
Che dati gli hà d'Amor sì chiari ſegni?

Eu. *Così uà il mondo, e tale è la mia ſorte,*
Nodrice mia, mille fiate hà preſo
Nudo il coltello in man, per trappaſſarmi
Con crudel colpo il miſerabil petto,
Dicendo, poi che la congiura, ch'io
Fei, per dar morte al tuo maluagio padre,
Non hebbe effetto, io uò che ſi conuerta
Il coltello, con cui diſegno hauea
Di torre à lui la uita, hor nel tuo core.
Io gli offria nudo il petto, e mi era caro
Finir per colui man, la uita, e il duolo,

Cui

Cui dato il core hauea fin da fanciulla,
Ma, tenutami in pena molte uolte,
Al fin detto hà, che vuol, che il manigoldo
Mi doni un dì la meritata morte.
Perch'egli si sdegnaua di macchiare
Il suo coltello nel mio sangue uile,
Così io figlia di gran Prence sono
Vile chiamata, da chi fù uil seruo
Del Padre mio, s'egli è ben'hor Signore,
Per mezzo mio, di questo eccelso stato.
Cosi, Nodrice mia, di male in peggio
Me ne uò d'hora in hora, per hauere
Amato troppo, chi fù sempre indegno
De l'amor mio, nè sò ritrouar modo,
Ond'io possa ammollir questo empio core,
E mi seria à gran gratia, che la Morte
Mi sottrahesse à questa amata uita.

No. *Non mi uenne à l'orecchio giamai cosa*
Più horribile di questa, e tanto affanno
Mi hà dato quel, che uoi mi hauete detto,
Che tutta affanno son, tutta cordoglio.
Ma perch'io sò, qual sia la bontà uostra,
E à quanto torto questo mal soffriate
Io spero nel Signor, che il Ciel gouerna,
Et hà di noi con prouidenza cura,
Che porrà giusto fine a questa angoscia.
Ma perche aita Dio chi à se non manca,
Io ui conforto ad vsare ogni ingegno,

Per ammollir questa durezza estrema,
Ch'al mondo non è cor tanto ferrigno,
Ch'à benigno parlare, à caldi preghi,
Ad amore, à humiltà non s'ammollisca.

Eu. *Oime che tutto quel, ch'io faccio, in danno*
Mi torna, che non può prego ò humiltade,
Fede, od amor, piegar quest'alma ingrata,
E temo, temo, ch'al fin, non mi dia,
Come mi hà minacciato al manigoldo,
Che mi dia morte con obbrobrio eterno.

No. *Ciò che dice mal'huom nol face sempre.*
Sperate uoi pur nel diuino aiuto,
Che mai non uenne meno à ben nat'alma,
Vengono sempre le diuine gratie
Reina, à tempo. Eu. *A tal termine sono,*
Che non sò che sperar, ben prego Dio,
Che s'altro modo non si può trouare
A dar fine al mio mal, saluo l'honore
E l'honestà, mi dia subita morte.

No. *Lasciate, cara mia Reina, ch'io*
Tenti s'io posso miglior mente porre
In Acharisto, forse c'hoggi Dio
Mi hà quì fatta uenir, perche si mute
L'angoscia nostra, e'il uostro acerbo affanno.
In tanta gioia, ch'agguagliata sia
La pena, c'hor ui dà questo crudele.

Eu. *Questo poria auenir, se il Ciel facesse,*
Che quanto io l'amo, tanto egli me amasse,

Ma

Ma esser può prima ogni impossibil cosa,
E ciò che tu farai, fia fatto indarno.

No. *Forse che nò, io spero, se mi ascolta,*
Di non gittar le mie parole al uento.
Entrate uoi, io me ne andrò à trouarlo.

SCENA SECONDA.

Nodrice sola.

SE *mai meritò amor, meritò fede*
Ne la uita mortal sorte felice,
La fè; l'amor, la meritò di questa
Alma gentil, che non credo che mai
Fusse più fermo amor, fede più ferma,
Di quella di costei uerso il marito.
E nondimen, le stelle hà sì nemiche,
Ch'oue meriteria uita tranquilla,
Per quanto ella mi hà detto, hauer non puote,
Non dirò un dì, ma riposata un'hora.
Misere noi, quanto perdiam l'ingegno
Tal'hor, per troppo amar? questa meschina,
C'hauea costui, come uno schiauo, in corte
Ripose in lui, così ogni suo pensiero,
Ch'ella sprezzò quanti Signori, e quanti
Re si trouano in Grecia, che cercaro,
Con ogni ingegno, per mogliera hauerla.
Io mi sento scoppiar di doglia il core,

SCENA TERZA.

Philochirio, famigliare di Filone Re, solo.

QVEL che possa la fè d'huomo gentile,
In amar donna, & quanto danno sia
A nobil donna amare huomo uil nato.
E quanto instabil sia la fè; l'amore
D'huom uile, amato da polcella illustre,
Benche poscia sia alzato ad alto grado,
Chiaro si uede hor nel Signor mio, e chiaro
Si uede in questa misera Reina,
E'n questo scelerato d'Acharisto,
Philon, Signore hor del Peloponesso,
Vista Euphimia, l'imago sua nel core
Riceuette con forza tal, che sempre
Viua, uiua ue l'ha tenuta, e tiene,
E fermo tien, che se felice sorte
Facesse mai, che fusse à lei marito,
Viueria i giorni suoi tutti contenti,
E Acharisto, uilmente nato, anchora
Che goda per Euphimia il real grado.
Si è uolto con tanto odio uerso lei,
(Bench'ella più che la sua uita l'ami)
Che non pure la tien sempre in angoscia,
Ma tutto è intento à darle morte cruda.

Che

Ch'egli sia) hieri gli spazzai un messo,
Con diligenza, perch'egli quel faccia,
Che meglio gli parrà, per liberarla,
Et à dir gli hò mandato anco, che questo
Popolo hà in odio questo scelerato,
E ch'i maggiori, & più nobili sono
Pronti à dargli Corinto, tosto ch'egli
Con buona gente s'appresenti, e certo
Il veggo quì Signor, s'egli ui uiene,
Con lo forzo c'hà posto in apparecchio.

CHORO.

AHi quanto è miser quei più di ciascuno,
Ch'al disio irrationale
Soggiace, e piglia lui sol per suo duce,
E il consiglio d'ogn'uno
Sprezza, nè di ragion punto gli cale.
Che sì il priua di luce
Quell'appetito insano,
Ch'al precipitio al fin cieco il conduce.
E questo à dir m'induce
La lunga esperienza,
Che sempre à caso strano
Visto hò arriuar colui,
Che si è dato à seguire il desio uano,
Dà contra se sentenza
Chi cieco à ciò s'appiglia,

E la misera figlia
Del Signor nostro, l'anno inanzi estinto,
Non pure in apparenza
Puo ciò mostrar, ma con segno sì espresso,
Che si può veder certo,
Che chiunque è sospinto
For de la dritta strada,
Forza è, ch'al fine cada,
Di se medesmo incerto,
In cieco labirinto.
Onde riman tra tanti lacci auinto,
Che non ui è chi lo scioglia,
Quindi in continua doglia,
Et in angoscia amara
I giorni mena tutti, i mesi, e gli anni,
Ma ben fuori è d'affanni
Chi à l'altrui spese impara
Di pigliar la ragion per uera guida,
Solo ella è duce fida,
Nè di soccorso è auara.
A' color, ch'ella al uer camino guida.
Non si udirian le strida
E le dolenti grida
Che sparge Euphimia, per hauer seguito
Il cieco, e uan desire.
Per hauer per marito
Chi la tiene in gran duolo, e'n gran martire.
Se il prudente suo Padre hauesse udito,

Ma, se mi lece dire,
Quel, che il giusto mi ditta,
E vede il cor, de l'auuenir presago,
Questi, c'hor par gioire
Del tormento infinito,
Ond'è questa meschina tanto afflitta,
Et è di tormentarla ogn'hor più uago,
Non pur serà schernito,
Ma del costei languire
Haurà debita pena,
Quando d'Euphimia il mal serà finito.
Poscia ch'anco lui mena
Rabbia, e furor così fuori del giusto,
Che pensa hauer serena
Vita, sendo egli ingrato, empio, & ingiusto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Acharisto Re, Eudocimo famigliare.

Ach. NON *bisogna, che tu cerchi d'indurmi*
Ad hauer di costei pietade alcuna,
Ch'io son disposto à farle dar la morte
Ne me ne ritrarebbe il Re del Cielo.

Potete

Eud. *Potete far ciò che ui è à grado, poi*
Che sete quì Signor, ma vi ricordo
(Perdonatime, i vò da fedel seruo
Dirui quel, che mi ditta la mia fede)
Che sopra voi maggior signore hauete,
Che mira con giusto occhio i fatti humani;
E chi vsa mal l'auttorità, ch'egli haue,
Si troua, quando meno il pensa, giunto
A termine, che poi non gioua nulla
Il pentirsi da sezzo, Perche Dio
Da cui le auttorità uengon terrene,
Si sente molto offeso, e à chi l'offende
In ciò non dà perdono. Ach. *tu pur sei*
Sù' sogni tuoi, non hà da curar altro
Il Re del Cielo, che pigliarsi cura
Di questa feminuccia, siam signori
In terra noi, come egli è Re nel Cielo.
E come egli gouerna à voglia sua
Tutto quel, ch'è là sù soura la Luna,
Così à noi lascia gouernar la terra,
E il voler de signori è ferma legge.

Eud. *Voi dunque ui credete, che il gouerno*
Del superno motor quì non s'estenda?
V'ingannate, signor, non cade fronda
D'arbore in terra senza il uoler suo,
Non che di noi non tenga cura espressa.
E tanto appresso lui può la innocenza,
Che, chi si dà à violarla, dee temere

Sempre

Sempre de la sua man duro gastigo.

Ach. *A noi stà il far colpeuol l'innocente,*
E mostrar non colpeuol chi hà peccato.
Però farò cader'io quel castigo,
Che tu temi, ch'a me debba auenire,
Soura costei, che tanto hò in odio, quanto
Non si puote più odiar cosa mortale.
E, per farla morir, basta ch'io dica,
Ch'adultera è, Eud. *Potete questo dire,*
E come dishonesta condannarla
Al foco, come dentro hauete detto,
Ma non sò già (io temo à dirui quello
Che merta ch'io ui dica questo atroce
Pensier, che contra ogni ragion ui è in capo
Venuto) Ach. *dì ciò, che ti par di dire,*
Che son per sempre ridermi di quanto
Tu mi dirai, Eud. *Io temo, oime, che questo*
Riso non si conuerta in graue pianto,
Ma rideteui pur, come ui piace,
Non si porà mai dir, ch'io sia mancato
A l'officio di buono, & leal seruo.
Io dico, ch'io non sò già come possa
Mirar, Gioue dal Ciel fatto sì ingiusto,
E non ne far uendetta, far uolete
La piu pudica donna che sia in terra
Adultera? & con questo nome farla
Arder secondo l'ordine, e la legge
Di questa terra? il uiolar questa legge

Mo

Mouerà di Dio in guisa la giustitia,
Che cadrà sopra uoi. Ach. *caderà pure*
Sopra lei. Eud. *Porà ben questa meschina*
Esser la prima offesa, ma io ueggo
(Perdonate s'io dico il parer mio)
Cruccioso Gioue, insin dal Ciel, mandare
Un fulmine, che ui arda, in un momento.

Ach. *Tu guardi il Cielo, & io miro la terra,*
E sò, ch'essendo quì Signore, i' sono
Di quella auttorità nel regno mio,
Ch'è Gioue in Cielo, e come ei tona, e pioue,
Come gli par, nè ui è chi gli dia legge,
Anzi ben stà, ciò ch'egli face sempre,
Auengane à noi poscia ò bene, ò male;
Così posso anch'io far quì tutto quello
Ch'io uoglio, e tanto è ben, quanto à me piace.

Eud. *Quanto più può, più dee pensar chi regge,*
Di far sol quel, che si conuiene al giusto.
E se Fortuna auttorità gli dona,
Di far, di dir, pensar deue egli sempre,
Che in quanto occhio si gira ella si muta,
E dietro lascia poi la penitenza,
Che de' misfatti altrui prende la pena;
Disponendo così l'alto Motore.

Ach. *Temi Fortuna tu, temi tu Dio,*
Che poco puoi, à me, che posso molto,
Non può nuocer Fortuna. Eud. *Chi più puote*
Più dee temerla, ch'ella uia più ardita;

Sempre

Sempre si mostra ne le cose eccelse.
Ach. *Tu ragioni, da semplice, à me basta;*
Ch'io sia, non men che Dio, da' miei temuto.
Eud. *Signor, meglio seria che fuste amato,*
Che temuto; porrà qualche terrore
Questo caso crudel, s'egli haurà effetto,
A tutti i uostri, ma poria uoltarsi
A danno uostro tutto, che ueggendo
Il popol giunta à tanto stratio questa
Donna innocente, che non pur se stessa
Si è data in mano uostra, ma ui ha fatto
Di si gran stato esser signor, da uoi
Temerà sempre qualche ingiuria ogn'uno.
Poi che, del grande beneficio hauuto,
Da questa alma gentil, la mercè è tale,
Et impeto poria contra voi fare
Questa città, che troppo horribil cosa
Pare al popolo un Re, che si dia à fare,
Spinto da reo desire, opera ingiusta,
Giunta con crudeltà. Ach. *io sò, ch'alcuno*
Non ardirà di alzar contra me un dito,
Conoscendo per proua, ch'io sò, e posso
Far, che ciò, ch'à me par, lecito sia.
Ma perche i' voglio che costei si muoia,
Forse inanzi che il Sol rimeni il giorno,
Vattene al Capitano, e dì che uenga,
Ch'io gli imporrò quel, che uorrò ch'ei faccia.
Verrai con esso lui, mi farai motto
Tosto che giunto fia. Eud. *Farol, signore.*

SCENA SECONDA.

Acharisto Eudocimo.

Ach. *IL timòr vano, c'hà cercato pormi*
Questo semplice, è proprio un voler fare
Paura à me, come à bambin la balia,
Quando, per quetar lor fa baco, baco.
Il mio Dio, è il mio volere, & oue questo
Mi guida, i voglio andare, hò hauuta questa
Signoria, per lo mezzo di costei,
Morta ch'ella serà n'hauerò vn'altra,
Che se, mentre ch'io fui quasi da nulla,
Per esser, per uer dir, uilmente nato
Ottenni questo glorioso impero,
Che debbo hora sperar, sendo Signore?
Morta che sia costei, che m'haue i ceppi
A i piè, ne piu mi lassa oltra passare,
Salir mi veggo a uia più eccelso stato,
Col prendermi per moglie un'altra donna.
E già disegno hò fatto di pigliarmi
La figliuola, che fù del Re d'Athene,
Che rimasa herede è del Padre suo.
E, se mi s'offrirà noua uentura,
Io cercherò di far morir quest'altra,
Che dee far'altro vn Re, che cercar sempre
Di far maggior lo stato, di acquistarsi

Maggior

Maggior potenza? tema la ragione
Chi pouer si ritroua, à sè è ragione
Vn possente signor, sia mal, sia bene
Ciò che di fare à lui uiene in pensiero,
Pur ch'utile ui sia, che ui sia acquisto,
Non dee lasciar mai di condurlo al fine.
Nessun cerca per qual modo, ò qual uia
Tu sia possente, ò sia fatto signore,
Il tutto è hauer, habbilo à dritto, a torto.
Come ricco tu sei, tu sei pregiato.
Filippo, Re di Macedonia, venne
Col non seruar mai fè, con l'vsar froda,
Col non attender mai cosa promessa,
Signore, in pochi dì, di tutta Grecia,
Veggo certi melensi, che si stanno
Tutta uia sonnacchiosi, & con le mani
A cintola, & si pensano, che Gioue
Debba lor piouer l'oro in copia, in casa,
Et hanno questi sempliciotti tema
Di pigliar, non dirò le sacca d'oro,
Ma vna festuca, contra quel, che pare
Che voglia il dritto, e la conscienza loro,
E dicon, che sentenza è di Solone,
Che i buon si fan ne' magistrati loro
Poueri, & vengono i maluagi ricchi.
Ma ch'ei non muteria quelli, con questi,
Sciocchi che sono. Io seguiria i maluagi,
Pur che guadagno, à qualche uia, s'offrisse,

Marauiglia non hò, se color stanno
Sempre in miseria, e son sempre mendichi.
Arricchisca ciascun per ogni modo,
Che l'oro è quel, che riputar fà l'huomo.
L'hauer voltati à questa via i pensieri,
Signore esser mi hà fatto di Corinto,
Fin ch'io seguì quel, che volea ragione,
Hebbi Fortuna à miei desir nemica,
Disse Lisandro, ch'oue non giungea
Il cuoio del Leon, vi si deueua
La pelle aggiunger d'una volpe. Io dico
Ch'oue giunger non puote la virtute
Cercar tu dei, che vi ti meni il uitio.
Che, quando tu acquistata hai la potenza,
Il vitio di virtù tiene sembianza.
E, benche tu sia reo, tu sia maluagio,
Non manca chi ti dà lode infinite,
Insidiatore fù mai sempre Vlisse,
E, perch'era Signor, l'essaltò al paro
D'ogni pregiato caualiero Homero.
Questi i miracol son, che sà far l'oro.

Eud. *E' quì Signore il capitano.* Ach. *insieme*
Ce n'entreremo ambiduo noi in corte;
E porrem fine, à quel, che finir bramo,
Tu, à le facende tue te n'anderai.

SCE-

SCENA TERZA.

Eudocimo solo famigliare d'Acharisto.

E' Cosa fuor de la natura humana
Il nuocere ad alcun, perche l'huom nacque
Sol per giouare, e non per altro al mondo,
Ma il nuocere à chi ti hà data la uita,
A chi, di uil, ti hà alzato ad alto grado,
E' cosa, non dirò da Tigre, ò da Orso,
Ma da furia infernal, che sia venuta
Da la piu infima parte de l'inferno
Tra noi mortali, à detestar la pace.
Resto tra me confuso, à pensar come
Costui, che tiene pur sembianza d'huomo,
Voltar possa il pensiero à sì sozzo atto.
Non sò dir' altro, che chi nasce vile,
S'alzato è da la sorte à qualche grado,
Tanto piu reo diuien, quanto men degno
Era di hauere honore, e che l'altezza
A che si uede giunto, è come un sprone
Che lo stimola sempre à triste imprese.
Il pensier uò uolgendo, e quinci, e quindi,
E quanto più soura ciò penso, tanto
Rimango piu fuori di me, ueggendo
Così brutto pensiero in core humano,

Com'è quel d'Achariſto, E' gran diſgratia
A' gentil Donna il uenire in diſpetto
Ad huom, ne le cui mani ſia il potere
La uita torle à un cenno, & darle morte.
Sia ella pur buona, ſia ella pur honeſta,
E di quante mai fur virtuti ornata
Non gioua nulla, s'un maligno ſpirto
Volge l'ingegno à la ruina ſua,
Non credo, che dal Mauro à l'Indo mai
Nè da l'Auſtrino polo al Boreale,
Si trouaße in bontà ſimile à queſta
Reina, c'hà de l'honeſtade il pregio,
E nondimen l'eßerſi data in preda
A queſto ingrato, fà che nulla gioua
Virtù, o bontà che ſi ritroui in lei.
Perche non ſia, uia piu d'ogn'altra, triſta.
Non è baſtato à queſto ſerpe crudo
Più pieno di velen, che non fù l'Hidra.
Hauerla, ſino ad hor, ſtratiata molto,
Che penſa anco uolerla fare infame,
D'adulterio imputandola, ou'è honeſta,
E, con finto color, darle la morte.
Eſſer porà queſta meſchina eſſempio
A quante donne ſon per maritarſi,
Che il dipartirſi dal matur conſiglio
Di padre, e madre, è proprio un procacciarſi
Ruina eſtrema, e al fin morte crudele.
Veggo il Capitan, ch'eſce, i uò uedere

Di

Di sottrar quel, che imposto questi gli habbia,
Per satio fare il suo crudel desire.

SCENA QVARTA.

Prostatio Capitano, Eudocimo.

Pro. DVRA *cosa è seruire à Re crudele,*
Ch'è forza à chi tal serue, od oprar male,
O venirgli in disgratia. Io uorrei
Piu tosto essere un uil, ch'essermi mai
Dato à seruir questo maluagio spirto,
Che, fatto sordo, ad ogni buon consiglio,
Hà sol la crudeltà presa per guida.

Eud. *E che crudeltà è questa? la più horrenda,*
Che potesse capire humanamente.

Pro. *Io mi uorrei poter quindi leuare*
Con honor mio, che non serei costretto
Ad essequir commission sì fiera,
Con qual lingua però, con quai parole
Mai dire à questa nobile Reina,
Che l'ha l'ingrato condannata al foco?
E che perciò mi manda ad annonciarle
Che, forse hoggi, fia il fin de la sua uita.
Con qual core però mai farle intorno
Volgere i lacci? Eud. *Capitan, ui ueggo*
Tristo non men, che mi sia anch'io dolente.

Pro. *Io tristo son, perche mi duol trouarmi*
Viuo, Eud. *i' sò la cagion del dolor uostro.*

E quello, onde piangete, anco m'affligge.
Ha pur deliberato questo cane
(Siami dato con voi poter dir questo)
Di por questa gentile anima a stratio?

Pro. *Si, e tal, che solo à ripensarlo, i' tremo,*
Vuol ch'ella arsa sia uiua, Eud. *e porà il Cielo*
Questo uedere, e tolerarlo mai?

Eu. *Voi deueuate pur cercar di torlo*
Dà questo empio pensier. Pro. *non hò lasciato*
Cosa nè a far, nè a dir, perche si penta.
Ma il mio dir; il mio far non è stato altro,
Che raccenderlo al mal, quando è sommerso
In vn'empio desire huomo maluagio,
Non pur non porge orecchie à buon consigli,
Ma uien peggior; quanto tu piu il riprendi.

Eud. *Così à punto è, ma potessimo pure*
Trouar qualche riparo à questo caso.

Pro. *A' termine sì rio giunta è la cosa,*
Che riparo trouar sol vi può Dio.
Non è in forza mortal porgere aita
A' questa alma gentil, Ben fù infelice
Il dì, che la congiunse à questo ingrato,
E infelice fù quel, che me condusse
A questa corte, poi ch'essere ministro
Mestiero mi è di così iniquo fato,
Non sò mouere il passo, per andare
A' questa Donna, e tal nouella darle.
Io prego Dio, s'egli hà cura di noi
(Come sicuro son, che somma l'habbia)

Che

Che non lasci auenir sì horribil caso.
Pregal tu anchor. Eud. *Nõ son stato à quest'hora.*
Ma par, che quanto è più misero l'huomo,
Tanto men siano uditi i preghi suoi.
Poi ch'altro non si può far, ci dorremo
De la calamità de la Reina,
Quant'huom doler si può di caso strano.
Io me ne uoglio uscir fuor de la terra,
Per non mi ritrouare à tanto horrore.
Pro. *Felice tu, che costretto non sei*
Come uuol il destin, ch'io sia costretto
Ad esser spettator di sì rio fatto.
Eud. *Sia ciò che può, io me ne uado, à Dio.*

SCENA QVINTA.

Stenacta, Cameriera d'Euphimia.

SE dal uiso si può scorgere il cuore,
Dal uiso fiero del Signore hò uista
De la Reina mia la morte espressa.
Misera me, con che crude parole,
Con che graui minaccie l'hà scacciata
Hora da la sua stanza? oue ridutta
S'era la miserella, per uedere
Di mitigar questo ferrigno core.
Non così tosto ell'hà aperta la bocca,
Per chiedergli mercè, che questo ingrato

Col

Col ferro nudo si è contra lei uolto.
E certa i' son, che, se per buona sorte,
Io non mi trapponeua al suo furore,
Il fin uenuto era di questa mia
Cara Reina. I' l'hò poscia ueduto
Ch'egli hà fatto chiamare à se Prostatio
E con fier uiso, e minacciose ciglia
Commessa cosa gli hà, che n'è rimaso
Il ualent' huom, per la pietà, stordito,
E dopo un lungo ragionar con lui.
Egli partito si è tristo, e dolente.
E m' indouino, e uoglia Dio che in uano,
Di hauere a udir, di hauere a ueder cosa,
Che farà lagrimar le pietre isteße.
Ahi Rè del Ciel, che il tutto ordini, e regg
Se puote appresso te fede sincera,
Se premio merta uirtuosa uita,
Habbi pietà di questa alma innocente
E muta il suo dolor con la tua forza,
Se non in lieta, almeno in queta uita
Fallo, Signor, che del soccorso tuo
Hoggi altra alma non è di lei più degna,
Fammi ueder, Signor, quegli occhi asciutti,
Che uersa notte, e giorno un rio di pianto.
E s'ordinata ha questo ingrato spirto
Cosa, che sia contra la costei uita,
Fa ch'ella contra lui tutta si uolti,
Che più degn'è, ch'un scelerato mora,

Per

Per uirtù de la tua immensa giustitia
Che, contra ogni ragion, contra ogni giusto
Mandi egli a morte, così innocent'alma.

SCENA SESTA.

Prostatio, Acharisto.

Come il dar morte à malfattori, è cosa
Che purga il mondo, e fà gioire i buoni,
Così l'offender gli innocenti, danno
Apporta, e sol dolor porge a' migliori.
Restare i' ueggo questo popol tutto
Pien di doglia incredibile, ueggendo
Giungere à fin cotanto indegno questa
Donna, che degna era d'ogn'alto honore,
Mi hanno à pietà sì mosse le parole,
Che dette mi hà, quando annonciato l'haggio
Questo ultimo uoler del suo consorte,
Che potuto non hò non lagrimare.
Pregato mi hà, ch'io uada al suo Marito,
E ch'io gli dica, ch'ella ad altro fine
L'haueua insino da fanciulla amato,
E toltol per marito; Ma poi ch'egli
Con modo tal uuol meritar la fede,
E il uero amor, con che l'hà sempre amato,
Non uuol rimprouerargli il beneficio,
Nè men desiderargli male alcuno,

Ma ch'ella il prega sol, che s'altra moglie
Piglierà, morta lei, le sia più mite,
E amoreuole più, che non è stato
A lei, e ch'ella prega il Re del Cielo,
Che sì largo gli sia del suo fauore,
Che con donna sì giunga, che non l'ami
Meno di quel, ch'ella se l'habbia amato.
Soggiunto hà poi, con lagrimeuol uoce:
Io sotterra scolpito nel cor mio
Porterò il nome suo, con quella fede,
Con che tutta mi diedi in sua balia.
Poi che gli par, che il fin de l'amor mio
Sia tal, tener non hò potuto il pianto.
Vista tanta bontà; Mi hà chiesto, ch'io
Spatio le dia di dispor l'alma à Dio,
E che, dopò due giorni, ella fia pronta
A compiacere anco, ne l'estremo atto,
Come sempre il compiacque il suo marito.
Io uădo ad Acharisto, per uedere
Che si contenti di donarle questo
Tempo, forse che Dio, fra questo mezzo,
Porà soccorso dare à la Reina,
Ch'io non credo giamai, ch'egli consenta,
Ch'ella con torto tal giunga à rio fine.
Veggo Acharisto ch'esce. Io dirò quello,
Per parte de la moglie sua, che meglio
Mi parerà ch'io dica; Io son Signore
Ito à essequir, quanto haueuate imposto.

Non

Ach. *Non tardar di dar fine à quel ch'auanza;*
Pro. *Siate Signor, contento ch'io ui dica*
Ciò che mi hà detto. Ach. *Non uoglio udir nulla,*
Tu lasciato t'haurai intenerire
A quattro lagrimuccie. Pro. *Io non uoglio*
Pregar, Signor, che non le diate morte,
Nè meno ella perciò uuol ch'io ui preghi,
Che detto mi hà, che come sempre pronta
Fu à far ciò che uoleste, ella non uuole
Anchora non uoler quel, che uolete,
E che, s'ella morisse in gratia uostra,
Non hebbe donna mai fin più felice.
Ach. *Imparato hà da me di simolare,*
E come inganno io fei, con questo modo
Al Padre suo, che mi credeo innocente,
Colpeuol sendo, così ella uorrebbe
Tormi dal mio pensier con finte ciancie.
S'accoglie rade uolte al laccio uolpe.
Moiasi pure, à questo modo solo
Mi può piacer. Pro. *Vi dico che non cerca*
Di hauer la uita, sol ui chiede in gratia,
Ch'ella sol per duo dì rimanga uiua,
Tanto ch'ella disponga il core à Dio,
E che facciate poi quel, che ui è à grado.
Ach. *Pericolosa è ogni dimora, e spesso*
L'indugiar fà cader cosa, che mai
Non si seria pensata, chi spedire
Tosto può quel, che brama, e tarda à farlo

Se gli auien cosa poi, che l'impedisca,
Non si dolga se non di se medesmo.
Già che la cosa è tant'oltra, non uoglio
Più differirla. Pro. *Se stat'è, Signore,*
Euphimia tanto tempo in mano uostra,
Senza speranza di soccorso alcuno.
Volete ch'in due giorni, hor ui sia tolta?
Forse che uoi sete un Principe basso,
E perciò ageuolmente ritrouare
Possa, chi contra uoi cotanto ardisca.
Ach. *Prostatio mio la disperatione*
Fà trouar modi, à chi è fuor di speranza,
Ch'inducon marauiglia à chi gli uede.
Non è stata ridutta à caso tale
Euphimia, e uolto ella non hà il pensiero
A quello, à c'hora il uolgerebbe forse.
Non molto lunge da Corinto stassi
Philon, con molta gente, ch'amò Euphimia,
Quand'ella era polcella, & ogni cosa
Possibile tentò, sol per hauerla
Per moglie, e che sai tù, ch'egli, ch'intento
Si mostra ad altra impresa, quì non uolga
Ogni suo sforzo, & io resti deluso?
Pro. *Quanto ad Euphimia, i' u'assicur, che nulla*
Ella cura la uita, e che più brama
Morir, che in ira à uoi uiua restarsi,
Quanto à Philon, s'egli talmente hauesse,
Non serebbe indugiato à questo tempo,
A dar-

A darui aßalto, se gli fusse à core,
Come pensate Euphimia, altro ci uuole,
Signor, che giorni due per porre in punto
Gente, che basti ad impedir, che uoi
Non facciate di lei ciò, che ui piace
E quando pure egli facesse mossa,
Il che non credo, non è in uostra mano
La donna? Non potete in un momento,
In quanto occhio si gira al fin condurre
Il desio uostro? & ei si muora indarno.
Sì che di gratia non ui graui darle
Questo poco di tempo; e, se per lei
Ciò non uolete far, fatel ui prego
Signor per amor mio, che l'haurò in uece
Di gran gratia da uoi. Ach. *non uoglio fare*
A te di questo niego. I' son contento,
Ma guarda à più non mi domandar cosa,
Ch'à contentezza, ò ad utile le torni,
Che ti farei pentir di tanto ardire.

Pro. *Altro non chiederò più, Signor mio,*
E gratia molta ui hò, che compiacermi
Vogliate in questo. Ach. *A te deue hauer gratia*
Costei, perche tu solo, e nessun'altro
Potuto hauria da me tanto ottenere.

SCENA SETTIMA.

Prostatio solo.

VE' *che fà l'esser miser; parrà à questa*
Misera donna di hauere ottenuta
Vna gran gratia, poscia che le hà dato
Costui, ch'à torto la condanna à morte,
Questo poco di spatio più di uita, e pure
(Se con occhio pietoso non la guarda
La diuina bontà) si morrà al fine.
Fà la crudeltà anchor, che in costui regna,
E di rio pensier l'empie, che gli pare
A differir à lei duo dì la morte,
Conceßa hauerle una incredibil gratia.
Quando destina il Cielo à tristo fine
Vn'anima gentil, nascono cose,
Perche il crudele influsso il suo effetto habbia,
Che fanno l'huomo uscir fuori di mente.
Fù pur miracol grande, che costui
Fuggisse fuor de la prigione, ou'era,
Ma uia maggior miracolo fù, ch'egli
Poi c'hebbe il mortal bando, che gli diede
Il Signor nostro, onde contra eßo armato
Si era ogni Cauallier d'alto ualore,
Per portare al Signore il costui capo.
E la figlia per moglie hauere, e in dote,

Dopò

Dopò la morte del Signore, il regno,
Che tale uscito era per Grecia il bando.
Tanto operasse con la sua nodrice
Questa misera donna, ch'un suo figlio
Conducesse costui dinanzi al Padre,
E ch'ei (dopò l'hauergli persuaso,
Che colpeuol non fù de la congiura,
De la quale era il capo) con ragioni,
Se ben posenti, simulate, e false,
Si acquetasse il furor del Signor nostro.
E poscia con l'offrirgli il capo, e dirgli;
Alto Signor, s'altro non puote forse
Spegner lo sdegno, che ui hà spinto à darmi
Bando mortal, che il capo mio, ue l'offro.
Non perche in colpa i' sia, ma sol per farui
A tutto mio potere in ciò contento.
Fate di me ciò che ui par, ch'io bramo
Più tosto, col morir mio, sodisfarui,
Che uiuo à uoi uedermi essere à sdegno.
Se ben deuessi esser Signor del mondo,
Et esserui in disgratia, appo lui tanto
Potesse l'atto finto, ch'oue in odio
L'haueua, & oue sol uolea uederlo
Morto ad amarlo, quasi in uno instante
(Cosa incredibil) sì si disponesse,
Che la figlia gli diè per moglie, e il Regno
Dopò la morte sua, gli lasciò in dote.
Ch'altro si può quì dir? se non che quando

Il Ciel destina alcuno à tristo fine
Fà nascer cose à la ruina sua,
Che non ponno capire in human core.

CHORO.

QVANDO *fia mai, che sia*
Senza dolore, e pianto
La Grecia? in ogni canto
Parmi, che in ogni uia
Le lagrime, e il dolor crescano tanto,
Che in ogni parte s'oda angoscia ria,
Quì Tantali, ò Thiesti,
Quì non son Polinici,
E quegli altri infelici,
Che uide Thebe mesti,
Et agitati da le furie ultrici,
Crudi à la gente lor furo, et infesti.
Nè nacque da quel sangue
Questa nostra Reina,
Che più d'altra meschina
Per altrui colpa langue,
Et è condutta à l'ultima ruina
Da costui fiero più d'ogni fiero angue.
Ahi misera Corinto,
Se giamai fusti lieta,
E più d'ogni altra quieta,
Tosto che il Re fù estinto,

Venisti

Venisti così misera, e inquieta,
Che fu il gaudio primier dal dolor uinto.
Et oue eri un de gli occhi
Di Grecia, tutta hor sei,
Per ira de gli Dei
(Che par, che più ti tocchi
Di quel che deue, e di quel, ch'io uorrei)
La più infelice, c'huom mortale adocchi.
Non direm che il peccato
Fusse cagion del male
A Thebe, ma il fatale
Destin, che le fù dato,
Poscia che il bene oprar hor nulla uale,
E'n doglia è Euphimia, e in gioia questo ingrato.
Ma se non è à Dio tolto
L'arbitrio, e la potenza,
E la sua prouidenza,
Vede quel, ch'è in occolto,
Creder uò, che la ria cruda sentenza
Cadrà soura chi n'hà il nostro ben tolto.
E uedere anco spero,
Che s'anderà à la morte
La donna d'esta corte,
Per lo giudicio fiero
Di chi dannando lei, noi seco hà morte.
La pena hauer, chi del suo mal uà altiero.
Ben preghiam tutte insieme,
Che se puote pietade

Vincer la crudeltade
Di chi fà, e hora geme
Chi è fonte d'ogni ben, d'ogni bontade,
Non sia mandata à queste pene estreme.
Ma del destin crudele
L'influsso sì si tempre, & si amollisca,
Che tolta dal languire, anco gioisca.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giunone.

Giu. TANTA *la uirtude è del matrimonio,*
Che non pur cosa sacra è tra mortali,
Ma nel Cielo è tenuta anco diuina.
E chi di fede in questa parte manca,
Et usa crudeltà contra la donna,
Che gli sia moglie, subito fà cosa,
Ch'offende i numi de l'eterna sede.
E posto che sia tutto il Cielo offeso,
Non ui è però, nè Dio, nè Dea cui tocchi
L'ingiuria più, ch'à me, moglie, e sorella
Del sommo Gioue, e Dea de' matrimoni.

E com'io son benigna à tutti quelli
Ch'aman la moglie, e per la metà l'hanno
De la lor uita, e fò felicemente
Ciò che tentan di fare auenir loro,
Così à color, che incrudelir si danno
Contra moglie, che sia fedele, ò honesta,
Contraria sono, e dò lor gran castigo.
Quando il pensano men, di tal delitto.
Quindi hauendo Acharisto scelerato
Violato il nume mio, col uoler dare
A la moglie fedele, e honesta, morte
Venuta son da le superne parti
A liberarla da le man crudeli
Di questo iniquo, e scelerato mostro,
E patito c'haurà degno supplicio
De la sua sceleragine, morendo,
Giungerò Euphimia ad una gentil'alma,
Con cui lieta uiurà tutti i suoi giorni.
Insino ad hora aßai pena hà sofferta
De l'essersi al uoler del Padre opposta,
E'n liberar questo ingrat'huom da morte,
Che dar uoleua morte à tradimento
Al suo Signor, ch'era d'Euphimia Padre,
Nè homai più inanti dee il castigo andare.
Il sacerdote mio, da me inspirato,
Le mostrerà quel, che per sua salute
Deue ella fare, e la mia imago segno
Le darà, che son'io, che le dò aita.

Perch'esca da le man di questo ingrato.
Io mi ritornerò tra tanto al Cielo,
Contenta hauer mostrato in questo giorno,
Che cara mi è la fè, la pudicitia
Di donna ad huom per matrimonio giunta,
E che gran pena deono hauer coloro,
Che si danno ad offender la mogliera,
Che casta sia, che lor mantenga fede.

SCENA SECONDA.

Nodrice, Stenacta.

No. *BEN hoggi mi hà condutta fiera stella*
In questa corte, esser uorrei più tosto
Andata giù à l'inferno, ch'esser giunta
A ueder questa mia cara figliuola
Al termine condutta, ou'io la ueggo.
Speraua pur d'indur qualche pietade
Nel core ad Acharisto, ma tu hai uisto
Che poco men, ch'egli non m'habbia uccisa.
Quando cominciato hò mouer parola
A lui d'Euphimia, tal che mi ha leuata
Ogni speranza. Ste. *Il puoi bene affirmare.*
Perche poco hà, che uenne il Capitano
Ad annonciarle indegna, e crudel morte.
No. *La morte le annonciò?* Ste. *Vi dico il uero.*
No. *Ahi scelerato, e porà ueder Gioue,*

Crudel-

Crudeltà tale, e non ne far uendetta?
Deue esser pur rimasa sconsolata
Questa meschina, oime, figliuola mia,
Chi ti hà seruata a così amari giorni.

Ste. *Non credo, che mai donna men temesse*
La morte, che la tema hora la nostra
Infelice Reina, sol le duole,
Che non pur cerca questo maluagio huomo
D'uccider lei, ma uccidere anco uuole
L'honor suo insieme, ch'oue ella pudica
Al par stat'è di qualunque altra donna
Le hà data colpa d'adulterio, e sotto
Questo color l'hà condannata al foco,

No. *Non nacque costui mai di seme humano.*

Ste. *Non è d'humana mente pensier tale,*
E credo teco, ch'egli si nascesse
De la più alpestre rupe, che l'alpe haggia.
Ma per tornare a la Reina nostra
La pouerella, in questo estremo caso,
Piglia conforto, che per cagion falsa,
Acharisto la morte inditta l'habbia.
E dolendomi io seco, che la morte
Data le fusse, senza colpa sua,
Dunque, mi disse; tu uorressi sciocca,
Che per mia colpa i' me n'andassi a morte?
Mi god'io molto de la mia innocenza,
Vno error sol commesso hò a la mia uita,
Che poco saggiamente hò amato, & amo.

Ma tal peccato degno era di merto
Non de la morte, che costui mi ha inditta,
Ma poi, che congiurate son le stelle
Ne' danni miei, io rendo gratie à Dio,
Che l'alma mia ritornerà al Ciel pura,
E se ben macchierà questi il mio honore
Creder uò, che il Signor, che il mio cor vede,
Mi leuerà da questa infamia falsa.
E farà, dopò me, restare al mondo
Viua la luce de l'honestà mia,
Che spegner cerca la costui fierezza.
Che Dio non vuol, che il falso il vero oscuri,

No. *Vè che costanza, e che nobil pensiero*
Regna in questa gentile, e nobile alma
In così duro, e spauenteuol caso,

Ste. *Con tal'animo attende la sua fine*
Nodrice, questa gloriosa Donna;
Et oue noi tutte dolenti, e triste
Siamo per così acerbo, e duro caso,
Ella col core, e con la mente à Dio,
Prega, ch'ei miglior mente ad Acharisto
Degni dar per lo innanzi, tal che s'egli
Hora accecato da la rabbia scorre
A tanta sceleragine, conosca
Almeno vn giorno il suo diffetto, e vegga,
La via miglior. No. *Tu mi traffiggi il core.*
Io, scorrendo tra me medesma questo
Caso crudele, i' mi risoluo meco,

Che

Che l'esser stata ella, per sua sciagura
Contraria al Padre, e hauer cercato dare
La vita a questa fiera, ch' al Signore
Apparecchiaua, con inganni occulti,
La morte, anchor ch'ella non ne sapesse
Alcuna cosa, sia cagion ch'arriui
A questo fine, che tanto è leuare
Dal debito supplicio un'huom maluagio
Quanto è uccider'un'huom degno di uita.
Ma poscia ch'ella il fè con puro affetto,
Deurebbe pure il Ciel mirarle il core;
E se pietà la indusse, e non malitia,
Per ciò non deuria hauer pena sì graue.

Ste. *E' troppo uero ciò che tu detto hai,*
Ma la Fortuna, che hà trouata aperta
A farle danno, à piu poter, la porta
La piu trista la fà, la piu infelice
Che fusse mai tra l'human stuolo in terra.

No. *Il mal suo genio, e la sua ria uentura*
A Corinto venir fece da Creta
Questo spirto infernale, a la sua morte,
Deueua il luoco, onde ueniua questi,
Mostrare al Padre prima, & a lei poscia
Quanto questa nation manchi di fede.

St. *Quando il Ciel ci destina caso acerbo*
Ci accieca sì, ch'al precipitio andare
Ci fà, mostrando di condurci al bene.
La Madre saggia di questa meschina

Tosto

Tosto che il rio Acharisto in corte giunse
Conobbe, che ui hauea portato il foco.
Il disse al Padre, à la Figliuola il disse,
E il uolse far cacciar fuor de la corte
Ne' primi giorni, ma, per sorte rea,
Nè il Padre, nè la figlia le diè orecchio,
Ma il fine hà mostro, il fine hà mostro, oime,
Che souente scorgemo anco noi donne
Il meglio de le cose, e ne siam sciocche,
E che chi nacque di nation maluagia
Se muta Cielo ben, non muta uezzo.

No. *Troppo vero è, non uoglio esser presente*
A spettacol sì fier, tornare i' uoglio
A Megara, & mi doglio esser uenuta,
In così fiero giorno, in questa corte.
Pensaua di uenire à recrearmi,
E ne l'abisso son giunta del male.

St. *Deh non ti dipartir, se brami c'habbia*
In così estremo caso alcun conforto
Questa meschina, tu le hai dato il latte,
Tu l'hai cresciuta, e sei stata con essa,
Sin ch'ella si diè in preda à questo ingrato;
E l'hauer tal persona appresso, in parte
Consola l'infelice. Non lasciare,
Che manchi questo poco di conforto
Nel fin de la sua uita à la Reina.

No. *Come porò io mai, misera, come*
Veder cosa sì acerba, send'io stata

Cagion,

Cagion, che il maluagio huom non fusse estinto,
Quando gli diede il Re il capital bando?
Cercai ben'io di distornare Euphimia
Da tale amore, & a ueder le diedi,
Che non era costui degno di lei.
E che, lui morto, rimarrebbe tutta
La corte lieta, & ella fuor de' lacci,
In cui l'haueua inuolta amore insano.
Ma le lagrime sparse, & i tormenti,
Ch'io le uedea patir, furo cagione,
Che per lei compiacere, a me dispiacqui.
O quanto è meglio, figlia, che piu tosto
Ne la giouentù sua pianga la donna,
Per non poter desire irrationale,
Ottener, ch'ella pianga poi matura
Per hauerlo ottenuto, nè mai deue
Matur discorso superar lasciarsi
Da tenerezza, ò da preghiere vane,
Il discender, ch'io feci a' caldi preghi
D'Euphimia, hora è cagion, ch'ella si mora.

Ste. *Quando a buon fine altri si dà a far cosa,*
Che poi riesca ad infelice fine,
Colpa non è di chi si mosse a farla.
Ma de la sorte, che sempre ci piega
Al peggio, ma lasciam questo da parte,
Io ti prego, per questa uecchia etade,
E per l'amor, ch'a Euphimia portat'hai,
E per quel, che portare anco le dei,

Che

Che tu non ti diparta hor da Corinto.
E che non abbandoni la Reina,
Poi c'hà uoluto il Ciel, che quì ti troui.

No. *Io resterò, ma con sì fiera doglia,*
Che mi menò con lei, tempo è ch'entriamo.

St. *Entrar ben puoi, ma à lei non andare hora,*
Perche rinchiusa si è ne la sua stanza,
A porger preghi, come fan gli afflitti,
Ne le miserie loro, a' sommi Dei,
E manda me a chiamare il Sacerdote,
Ministro di Guinon, che uenga à lei,
Che uuol ragionar seco. No. *Va, uien tosto,*
Ch'entrar possiamo a darle alcun conforto.

SCENA TERZA.

Euphimia, Stenacta, Hierophante Sacerdote.

Eu. POTEVA *pur bastare a la Fortuna,*
Quantunque a dãni miei mai sempre intẽta,
Hauermi giunta a questo ingrato spirto,
Ond'hò tanti martiri, e tanti affanni
Sofferti, ch'io non stimo, che più copia
N'habbia l'inferno; E che per guiderdone
De l'amor mio, de la mia pura fede
Mi mandasse a la morte indegnamente
Il mio marito, senza uoler'anco

Mac-

Macchiar l'honestà mia, per cui mi giua
Al par di quante mai pudiche furo.
Ma ueggo, oime, che a chi misera nasce,
Virtù non gioua, nè sincera fede.
E che il fin d'uno affanno dà principio
Ad un'altro maggiore, a me era gratia
Andarmi a morte, per sottrarmi a questa
Amara uita, e quando di finire
Pensato hò le mie angoscie. Ecco che giunto
Mi è doglia, di qualunque altra maggiore
Perche, prima ch'io mora, i' uegga morta
La mia honestade, per la falsa colpa,
Onde questo ingrat'huom mi danna al foco
Per impudica, acciò ch'anco sotterra
Vada con più dolore, o me ne mora
Di due morti ad un tratto, oime infelice,
Io nacqui pur sotto maligna stella.
Buono per me, se mai non fussi nata,
O nata fussi tosto a morte gita,
O' pur, poi che cresciuta i' era, almeno
Quel dì ch'al Padre mio tolse la uita,
Hauesse anco me fuor del Mondo tolta,
Ch'io poteua così morir contenta,
Ou'hor morrò la piu misera donna,
Che uita in terra si uiuesse unquanco.
Ma uoglio ne l'estremo caso, ou'io
Condutta sono, appigliarmi a quel meno
Mal, c'hauer può, chi à sommo male è giunto.

E que-

E questo è, che dapoi, che mi hà dannata
Al foco questi, (che da morte i tolsi
Mal grado, oime del Padre, e de la Madre,
E fei Signor di questo nobil regno)
Per far credere a ogn'un, ch'io sia impudica,
Non uoglio mai, che questo modo crudo
Di morte, degna pena da le leggi
A l'adulterio data, sia cagione
Di far credere a ogn'un, che questo ingrato
Mi habbia per colpa tal mandata a morte.
Io stessa uoglio con ardita mano
Cancellar questa colpa, e questo ferro
Testimon farà al mondo, che il morire
Nulla mi pesa, ma mi pesa, e duole
Il modo, con che vuol questo crudele
Far me morire a un tratto, e l'honor mio.
Perche la falsa colpa, ch'ei m'impone
Copra la sceleraggine, che il mena
A incrudelire in me con sì gran torto.
Tu ferro, Tu farai adunque fede,
Quando del sangue mio tu serai tinto,
Che il miserabil petto aperto m'hai,
E dato fine a la mia trista uita,
Perche l'honestà mia rimanga uiua.
E il sangue mio, che uerserà la piaga
Lauerà quella ingiuria, laqual fei
Al Padre mio, quando ad amar costui
Mi diedi, ch'è cagione hor del mio male.

E pre-

E prego l'ombra sua, che s'io l'offesi
In amare Acharisto, in liberarlo
Da la morte, che con giusta cagione
Adosso gli hauea messo il Padre mio,
Mi perdoni la colpa, Poi ch'io stessa
Del peccato à me dò la penitenza
Del peccato, ch'io feci contra lui,
Non già per volontà, nè per scienza,
Che, quel non seppi, che mi hà palesato
Dopò la morte sua l'empio Acharisto.
Ma tutto fù per ignoranza mia,
Che mi hauea Amor leuato il san discorso,
E data in preda a l'appetito insano.
Cheggio perdon di nouo a la sant'ombra
Del Padre mio, se in ciò l'offesi, e prego,
Che con paterno amore, egli raccolga
Lo spirto de la sua infelice figlia,
Ch'à lui son per mandar libero, e sciolto.
A Dio ben cheggio in gratia, che il mio essempio
Insegni ad ogni figlia, ad ogni figlio,
Di non disubidir padre, nè madre.
Ste. *Veggo, oime laßa, la Reina fuori*
Col coltel nudo in mano, oime, che priua
La misera d'aita, e d'ogni speme
Disposta si serà d'aprirsi il petto,
Per non andare a obbrobriosa morte.
Andiamo in fretta a darle aita. Hie. *andiamo.*
Eu. *Com'hò fatto io, che chi s'indurrà a fare*

Il uoler di buon Padre, ſempre fine
Haurà felice, ou'infelice i' l'haggio,
Per non hauer creduto a' ſuoi conſigli.

St. *Reina, oime, che fà queſto coltello*
Nudo ne le man uoſtre? Eu. *Apporta honeſto*
Fine a la mia dolente, e triſta uita.
Che uoglio, che il mio ſangue in terra ſparſo,
Atteſti al Ciel, non che a la mortal gente
Quanto d'honor ſempre i' ſia ſtata amica.
Debbo morire, i' uo morire in modo,
Che ſi rimanga l'honeſtà mia uiua,
E non ſi muoia meco, come uuole
Queſto crudel, che mi condanna a torto.

St. *Reina, queſta uia non mi par buona*
A torui la ignominia, che u'impone
Achariſto crudele, anzi diraſſi,
Che perche voi ui conoſcete in colpa,
Vi hauete da voi ſteſſa morte data.
E piglierà quindi materia grande,
Chi armato ſi è contra l'honeſtà uoſtra,
Di farui ſempre a ogn'un tenere in colpa.

Eu. *Vedi s'io ſon la piu miſera donna,*
Che mai naſceſſe. Poi ch'anco la morte
Non mi può tor da uergognoſo fine.

Hie. *Reina, i' tengo anch'io, che ſerà meglio,*
Ch'a la bontà di Dio tutta ui diate
Con cör ſincero, e che teniate certo,
Ch'egli non laſcierà, che l'innocenza

Oppreſſa

Oppressa sia da l'ingiustitia altrui.
Quando mi ritrouò la cameriera
I' era à l'altare de la Dea Giunone,
E uidi che non era cosi reo
Il destin uostro, che non si potesse
Volgere anco in letitia questa angoscia.
Si che lasciate la desperatione,
Di cui non può venir peggio à l'afflitto.
La speranza non dee mai uenir meno
A chi è innocente; e uisto hò spesse uolte
Quando pars'è, che sia vana ogni speme,
Apportar lieto fin sorte seconda.
Nel mar di questa uita mai non manca
Trauaglio, ma dopò lunga tempesta
Chi si credeua al naufragio giunto
Quando egli il pensa men, si troua in porto.
Si che Reina lasciate il pensiero,
Che u'induceua à incrudelire in uoi.
E sperate hauer ben da chi non uenne
Ad alcun buono mai di gratia meno.

Eu. *Il mio esser non colpeuole sì male*
Mi è riuscito, che l'aspettar altro
Che mal, serebbe una sciochezza espressa.
Però lasciate, che con forte mano
Finisca il duol, finisca la mia uita,
E mi sottragga à così sozzo fine.

Hie. *Vi sottrerà il Signor, che regge il Cielo,*
E la Dea ch'è de matrimoni Dea,

La troua, e se dolor graue l'afferre.
Reina, quì le guerre
Socciedono à le paci;
Et à le guerre queste.
E le liete alme attristan doglie infeste,
E quelle che son meste
Quando piu sono sconsolate, & egre
Viste hò uenire allegre.
Et al fine esser d'ogn'affanno fora.
Però il duol, c'hor ui accora,
Porà hauer lieto fine.
E credo, che sia giunta homai quell'hora,
Che forza è, che decline
L'angoscia, che ui preme.
E però honesto fora,
Che piena d'alta speme
Il dolor mitigaste.
E, dopo tanto mal, bene speraste,
Le uostre uoglie caste
Vi deon far sperar bene,
E creder, che le pene,
A chi contra ragione
Dannata ui hà che piu che il core amaste.
Il fine non hauran, ch'egli dispone.
Perche compassione
Haurà di uoi chi al tutto ordine pone.
E questi, c'hora aspira,
Con tanta ingiuria à la ruina uostra,

Per quel ch'à me Giunone
Accenna hora, e dimostra
Trouerà quanto il Re del Ciel s'adira
Verso chi il mal procura,
Ad alma honesta, e pura,
Ch'ei, per uengiar l'ingiusta
Ira con legge giusta
Farà soura colui cadere il torto,
Che uoi uedere, e il uostro honor uuol morto.

Eu. *Non cerco che mal'haggia chi mal fammi,*
Ch'io son costretta amar, ch'io sempre amai,
Quantunque egli mi sia così crudele.
E, pur ch'ei non macchiasse l'honor mio,
A gratia mi serebbe andare à morte,
Poi ch'egli mi odia più, quanto più l'amo.

St. *Forse Reina ha consentito il Cielo*
Per dispositione ignota à noi,
Che tal sia questi, perche si conosca
Più la uostra honestà, la uostra fede.
Entriamo, e poi che detto hà il Sacerdote,
Che ui son fauoreuoli gli Dei,
Non ui leuate sì da ogni speranza,
Che sperar non uogliate anco uedere
Volto a fin lieto l'angoscioso affanno.

Hie. *Entriamo, porgerem preghi à gli Dei*
Tutti con puro core, e haurem da loro
Quel, ch'a uostra saluezza haurete à fare.

Eu. *Seria hora pur c'hauessi lieto un giorno.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Thaumastio famigliare d'Acharisto.

QVANDO hà dato al furore, a l'odio in preda
L'animo maluagio huomo, mai non posa
Fin che l'empio desir non hà finito.
Che in cor destato gli hà furore, & odio.
Poi che dannata, hà la mogliera à morte
Il Signor nostro, senza hauer riguardo
Alcuno à riceuuti benefici,
Che tali son, che se il sangue spargesse
Per lei, pagar non ne poria una parte.
Hauendo ei prolungata le la uita,
Per duo giorni, gli par, che mai non debba,
Finire il picciol tempo, che le hà dato,
Ma qual corsiero, ò qual fier toro tocco
Insino al uiuo, da ben pungent'estro,
Luoco non troua, e si raggira, e torce,
E freme quello, e mugge questo, in modo
Che ne rimbomba tutta la campagna,
Tal'Acharisto hor far si uede in corte.
Hor si morde le dita, & hor le labbra,
Hor le man si dibatte, & hor sospira,
Hor sbuffa, di furor pieno, e di rabbia.
E son molto dubbioso, che non manchi
Al Capitan de la promessa, e c'hoggi

Non mandi Euphimia ad improuisa morte.
Nè miracol seria, s'egli il facesse.
Che quando huom uolge al mal'oprar la mente,
Accresce sempre il suo mal far col peggio.
E come alma gentil gode, e gioisce,
Se si uede in ben far sempre auanzarsi,
Così gode il mal'huom, quando da un male
Nascer ne uede una infinita schiera.
Egli mancato alla moglie è di fede,
Nè marauiglia fora, se mancasse
A Trostatio, che gli è seruo, e soggetto.
Il ueggo uscir così di sdegno acceso,
Che gli ardon gli occhi di furore, e d'ira,
E perche non mi ueda entrar uò in corte.

SCENA QVINTA.

Achatistò, Osio seruo.

Ach. *MI rincresce di hauer dato lo spatio*
Di tempo, che dat'hò à costei, che parmi,
Che mi si opponga qualche strano intoppo,
Onde non habbia il mio disegno effetto.
Mi par di hauer proprio una spina al core,
Che mel traffiga: non mi uedrò mai
Contento, insin che non son fuor di questo
Trauaglio. Certo egli è uero, che darsi
A far cosa che importi, e s'habbia seco

Il torto, fà temer sempre che uenga
Qualche improuiso caso à disturbarla,
Ho promesso à Prostatio d'indugiare,
Contra ogni uoglia mia, sino à duo giorni
A far morir costei; ma stò in pensiero,
S'altro non uien, di spedir hoggi il tutto,
Ch'io uoglio inanzi ch'egli si lamenti,
Che mancato gli sia, che mi dolga io,
Che si risolua il mio pensiero in nulla.
Ma se pur cosa sorge, ond'io mantenga
Questo à Prostatio, che promeßo i' l'haggio,
Io giuro, e il seruerò, che se uenisse
In terra Gioue, e mi chiedeße un punto
Di tempo per costei, non gliel daria.
Hò mandato à ueder ciò ch'ella face,
E se forse hà speranza de la uita.
Et ecco ch'Osio uiene. Os. Hò ritrouata
Signore Euphimia ginocchioni inanzi
A l'altar di Giunone, e il Sacerdote
Con esso lei, che con le mani al Cielo
Pregaua, che le desse in questo estremo
De la sua uita, così tosto fine,
Che non durasse il suo tormento molto.
Tosto ch'ella mi uide, à se chiamommi,
E mi diße: Dirai al tuo Signore,
Che gli rendo gran gratie, che concessi
Habbia questi due giorni al uiuer mio.
E prego Dio che glie ne renda il merto.

Gli dirai anco, che non sciorrà Morte
Il vincol de l'amor, col qual mi giunsi
A lui, nel fior de miei piu fioriti anni,
E che, se può appo lui trouar mercede
Preghiera honesta, in questo estremo punto,
Con quella fè, con cui gli mi son data,
Il prego, non dirò che mi sottragga
A la morte, che poi ch'io mi conosco
Compiacerlo morendo, i' mi uò lieta
Al giorno estremo. Ma che tenga certo,
Ch'Euphimia non uiolò mai quella fede,
Ch'ella gli diede. e chiamo in testimonio
Questa Dea, ch'è de matrimoni Dea,
E se mi torni à dir ch'egli ciò creda,
Io mi morrò la piu contenta donna,
Che fusse ad huomo mai per fè congiunta.
E detto questo, pregò il Sacerdote
Ch'usasse uerso lei tutti i misteri,
Che si sogliono vsar, nel punto estremo.
Io mi partì, doppo queste parole,
Pien di compassion tanta, ch'anchora
Me ne sento traffisso in mezzo il core.
Considerando tra me stesso quanto
Sia pronta à compiacerui anco morendo.

Ach. *Risoluta ella è adunque di morire?*

Os. *Come s'è risoluta? se non fusse*
La gran tema, ch'ella hà che non si muoia.
L'honestà sua con lei, di non restare

Nel

Nel pensier uostro men c'honesta, credo
Ch'ella seria di tal fine contenta:
Potreste ben Signor, ne la sua fine
Di sì picciola gratia esserle largo.

Ach. *Ne la mia mente ella è pur troppo honesta,*
Anchor che io uoglia, ch'ella non se'l creda,
Che sò, ch'à lei poche si trouan pari.
Ma l'essermi uenuta in tal fastidio,
Ch'occhio non hò, con cui ueder la possa,
Statuito hò leuarlami dinanzi,
Onde uò che tu stimi che non senza
Cagion le hò posta questa colpa adosso,
Perch'io sapea che chi non dà colore
Al falso, ch'almen mostri in apparenza
Faccia di qualche uerità, rimane
Ouer deluso, od in periglio estremo
Appo color, c'hanno il giudicio sano,
Se il popol di Corintho conoscesse
Ch'ella morisse senza colpa; forse
Faria qualche tumulto, ma se uede
Che per dishonestà sua i' la condanni
Essendo abomineuol l'adulterio
In questa terra sì, che merta il foco,
Sotto questo color serà acquetata
La mente à ognuno, & parerà che muoia
Per colpa sua, non per malitia mia.

Os. *Sete Signore, e poi che ciò ui piace*
Sia fatto il uoler uostro; pur non uoglio

Restar

Restar di dirui, che se l'ignoranza
Errar fà l'huom contra celeste Nume
Non passa l'error suo senza la pena,
Et essempio Atteon ue ne può dare,
Hora pensate che farà Giunone,
Dea de' connubi, e che farà Diana,
Dea de la castità, poscia che uoi
Con tanto torto ne la uostra moglie
Ad offender ui date, e questa, e quella,
Signor, troppo erra chi un Dio à caso offende,
Non che scientemente à duo face onta.

Ach. *Bisogna fare in queste cose il callo,*
E fatto, ch'altri l'hà, non cura punto
Far tutto quel, che gli può metter bene.
Però sei sciocco, à me lascia il pensiero
Di far conto co' Dei, non è la prima
Ragion, che saldat'hò questa con loro.
Ci conoscemo ti sò dire, & essi
Sanno ch'io sò quel, che possono, è quello,
Ch'io possa, è non men noto appresso loro.
Non fanno il mal, se bene offesi sono,
Che tu ti pensi. Of. *Grandi effetti hò uisto*
Contra color, che sprezzano gli Dei,
E per l'immenso amor, ch'io porto à uoi,
Vorrei uederui far molto più stima
De la diuinità, ch'io non ui ueggo,
Che uien, Signor, da Dio tutto il ben nostro.

Ach. *Gouernino gli Dei le parti loro,*

Tu

Tu lascia gouernare à me le mie.
Vanne à Prostatio, e digli ch'egli metta
In punto ciò, che metter ui bisogna,
Perche ad un cenno mio posß à esseguire
Quanto sia da essequir, io starò attento
A ueder quel, che il popolo mormora,
E se ui è di tumulto alcun periglio.

SCENA SESTA.

Osio solo.

CHE fà la crudeltà, quando radice
Mette in un cor? non sol gli huomini sprezza
Vn huomo tal, ma anco in dispreggio hà il Cielo.
N'esser puote altramente, perche eßendo
La pietà cosa naturale à Dio,
Chi si dà à incrudelir, subito uiene
Nemico à la bontà de' sommi Dei.
E questa nemistà poscia è cagione,
Che il crudel s'indurisce, e solo attende
Ad adempire il suo desio crudele.
Et essempio così ampio hora ne porge
Acharisto, che ben si può uedere,
Da chi hà sano il giudicio, à che ria strada
Si piega chi si dà in preda à tal uitio.
Che non solo de gli huomini nemico
Diuiene, ma nemico anco del Cielo.

Sonsi in questo Signor nostro accoppiati
I duo uitij maggiori, c'hauer sede
Possano in spirto humano, e l'uno d'essi
L'hà fatto il più ingrat'huom, che mai nascesse,
L'altro l'hà pien di così gran fierezza,
Che d'huomo tutto l'hà mutato in fiera.
Esser uorrei più tosto in dura selce
Mutato, che uedermi esser di tale
Natura, di qual esser costui ueggo.
Deurebbe hauere una infinita gratia
A gli alti Dei, che di negletto, e uile,
Col mezzo dì quest'anima meschina,
Fatto Signor sia di sì eccelso stato,
E far lor sacrifici, e porger uoti.
Ma il sacrificio, ch'egli lor far uuole,
E' di uolere uccidere colei,
(Imponendole adosso infamia falsa)
A cui deue la uita, e deue il Regno.
Ma guardi pur, che se Fortuna cieca
Stata è, ad alzarlo ad honorato grado,
Non opra hor gli occhi à ricacciarlo al basso.
Udito hò dir, ch'esser uuol reuerita
Questa inconstante Dea; da color tutti
Ch'ella alza al sommo de l'instabil ruota,
Da stato uile, e da ultima bassezza.
E che se forse mancan d'honorarla,
Face lor dar di subito tal tomo;
Che la ruina lor non troua fondo.

SCENA SETTIMA.

Hierophanthe solo.

IO mai non feci ſacrificio in cui
Più il uoler de la Dea uedeſſi eſpreſſo
Di quel, che in queſto ſacrificio ho uiſto,
Perche pregando con pietoſo core
Lei che s'era poſſibile, ne deſſe
Segno di quel, che far deueua Euphimia,
Per la ſalute ſua, da quella imago,
Inanzi cui faceaſi il ſacrificio
(Coſa dirò di marauiglia piena)
Chiariſſima s'udì fuor queſta uoce:
Fuggaſi quindi Euphimia, e uada al boſco
Ch'è ſacro al nume mio con la Nodrice,
La qual da Megara hò fatta uenire,
Perche con eſſa à Megara ſi ſalui.
Così conſiglio l'ho dato, che fugga,
E il uoler de la Dea ratta adimpiſca,
Poi ch'ella apertamente ci dimoſtra
D'eßer propitia à l'innocenza altrui,
Prego ch'à Euphimia tutto quel ben doni
Di che degn'è la ſua ſomma bontade.

CHO-

CHORO.

GIVNON ch'à Gioue sei sorella, e moglie,
E dai a' matrimonij ordine, e legge,
Cui note son le uoglie
De la Reina nostra, e come regge
Sol lei desio d'honor, come s'accoglie
In lei quant' esser può bontade mai,
In core humano, quanta esser può fede,
Risguarda gli aspri guai
In che si troua, e habbi di lei mercede.
E se costui, sol di crudeltà amico,
Cerca l'obbrobrio suo, cerca il suo danno,
Mira tu il cor pudico,
E l'altre egregie doti, che la fanno
D'ogni ben degna; fà che il suo nemico,
Ch'è solo, e à sì gran torto, al mal suo intento,
Vegga in effetto, che tua deitade
Hà in odio l'ardimento
Di chi si dà à far onta à l'honestade.
Tu Santa Dea, tu sola, col tuo nume,
Puoi far ueder la uerità palese,
La qual, questi, c'hà il lume
De la mente appannato, così offese
Che mal grado, che n'habbi, si presume,
Con falsi inganni, e con calunnie torte,
L'honor d'Euphimia far di chiaro oscuro,

E man-

E mandarla a la morte,
Con modo più, di qualunque altro, duro.
Onde non men la tua Deità offende,
Ch'offenda questa misera Reina,
Cui sì aspra mercè rende
Del bene, c'hauuto hà da la meschina.
Che d'adulterio a lei colpa pretende;
Benche sia al par di qualunque altra honesta,
Tu Santa Dea, ch'à lei penetri il core,
Et uedi manifesta
L'ingiuria, non le torre il tuo fauore.
Così mai sempre, pien d'ardente zelo,
Teco se ne stia Gioue,
Nè per nouello amor scenda dal Cielo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Stenacta Cameriera.

IL ricorrer che fà l'huomo a gli Dei
Ne' casi estremi, è di profitto tale,
Che se bene non è del tutto tolto
Al pericolo graue, gli è almen mo-
Via di poter hauer qualche speranza. (stro
Di salute, e di ciò uisto hò souente

Eßempi

Essempi rari, ma più chiaramente
Nol uidi mai, di quel, c'hora hò ueduto
Nel caso rio de la Reina nostra,
Ne le catene i' la uedea, e ne i lacci;
E le uedeua acceso il foco intorno,
E le preghiere sue diuote, e humili
Han piegata Giunone a sua saluezza.
Non è stato un miracolo incredibile
Che la statua di questa santa Dea
Con chiarissima uoce l'habbia indutta
A fuggirsi, e ridursi al bosco suo.
Io son sicura ch'ella serà salua
Sì tosto ch'entri nel sacrato bosco.
E' uero ben, ch'è una pietà infinita
Il ueder questa pouera Reina
Nel uolersi dispor à fuggir quindi
Abbracciar tutti noi, con gli occhi pregni
Di lagrime, e dolersi che constretta
Sia abbandonarci, nè pur mostra amore
Verso noi, che le siamo sempre state
Serue fedeli, ma in tutta la corte
Non lascia porta, non lascia parete
A chi, piangendo ella non doni baci.
Tal, che non fà sol noi de la pietade
Pianger, ma i tetti, e i pauimenti istessi.
Veggiola uscir con la Nodrice, i' uoglio
Entrar, che sò, che s'ella mi uedesse
Abbracciar mi uorria di nouo, e meco

Parla-

Parlare, il che ſeria forſe cagione
Di tardarle la fuga, onde potrebbe
Poſcia auenirne qualche ſtrano intoppo,
Io prego ben, ch'oue ella fugge meſta
Per colpa de l'ingrato empio marito,
Giunon, per opra del ſuo ſanto nume,
La faccia ritornar lieta al ſuo Regno.

SCENA SECONDA.

Euphimia, Nodrice.

Eu. NODRICE, *poi che pur uuol la mia ſorte,*
Ch'Achariſto mi ſia cotanto ingrato,
Ch'oue egli per me uiue, et è Signore
Di queſto ſtato, condannata m'habbia
A sì rio fine, onde mi fà meſtiero,
Che per trarmene ſuor fugga del Regno.
E laſci lui Signor di quel paeſe,
Che natural ragion fatto hauea mio.
Mi è molto caro per compagna hauerti,
Ma deuendo hor partir, prego gli Dei
I quali di Corinto hanno la cura,
Che quanto hauer di triſto, hauer di reo,
Deue, per l'auenir, la patria mia,
Per lo crudo dominio d'Achariſto,
Il mandi Dio ſoura il mio capo tutto,
Sì ch'io mi porti, col mio partir, anco

Quanta quì deue auersità uenire.

Nod. *Hor non è tempo di parlar di questo,*
Acceleriam Reina il passo, poi
Che sì secondo habbiamo al partir nostro
Il Cielo, che gito è fuor di Corinto
Al tempio di Diana hoggi Acharisto.
Et hà con lui tutti i soldati suoi.
Onde senza sospetto ce n'andiamo
A Megara, oue ci hà detto la Dea.
Oue seremo (là giunte) sicure.
Porà, tra tanto, la bontà diuina,
Che non uien meno à l'innocenza altrui
Mirar con pietoso occhio i casi uostri.
Et impor fine à l'aspre uostre angoscie.

Eu. *Al uoler de la Dea non uoglio oppormi,*
E son per seguitarti, ma à fatica
Io posso creder, che felicemente
Mi possa porre in uia, tanto infelice
Esser mi ueggo. Nod. *Poscia che seconda*
Habbiam Giunon, non è che dubbitiamo,
Ch'à buon fin giunge mai sempre chi duce
Hà ne le attioni sue celeste Nume.

Eu. *A Dio patria ti lascio, & prego Dio,*
Che con miglior fortuna resti sotto
Acharisto, di quella, c'hò hauuta io,
Per mio destin, per mia infelice sorte.
A Dio patria mia cara, à Dio ti lascio,
Ma benche io quindi parta, il mio cor resta

Tra

Tra queste mura, e sia mai sempre teco.
E prego che mi sia così secondo
Almeno il Ciel, che quando i' sarò morta
Habbia la terra mia, le mie nud'ossa.

SCENA TERZA.

Thaumastio.

CHI *non sapesse quanto la Fortuna*
Aggiri, e turbi le mortali cose,
Miri quel, ch'è auenuto in questa corte.
Che n'haurà esempio tal, che uedrà chiaro,
Che fermezza non hà cosa mortale,
Qual'hor questa inconstante, e uaga Dea
Vi pon la mano à riuoltarle tutte.
Vedi Acharisto di uil sangue nato,
Venuto in corte al Signor nostro seruo,
Hauer di lui, così infiammata Euphimia,
Ch'ella, in dispregio hauendo ogni Signore,
Riuolse ad hauer lui tutti i pensieri.
Vedi il nostro Signore hauere in odio
Acharisto, e bramar sol la sua morte,
E tutto al fin sì uolger sì ad amarlo,
Che per moglie non sol gli dà la figlia,
Ma, dopò lui, gli lascia in dote il Regno.
Vedi tenersi la più lieta donna
Euphimia, che tra noi uiuesse unquanco,
Per esersi accoppiata con costui,

E nel bel mezzo de le ſue allegrezze,
Eſſer condutta à lagrimoſa uita,
E dannata a la morte da colui,
A cui ſerbata ella la uita hauea,
Vedila, per fuggir l'aſpro ſupplicio,
Eßer coſtretta a abbandonare il Regno,
Senza ſapere ou'hauer certa ſede,
Vedi l'ingrato, che ſi andaua altiero
De la ſua morte, e ne gioiua tutto,
Hor per la fuga ſua triſto, e dolente,
Certo chi a mirar ciò uolge il penſiero,
In tal diuerſità d'human ſucceſſi,
Non può non reſtar pien di marauiglia,
Ma ſoura ogn'altra marauiglia, parmi
Marauiglioſo, che queſto crudele,
Dopò cotante ſue ſceleratezze,
Non dirò reſti Re di queſto Impero,
Ma per uendetta de l'oltraggio fatto,
A queſta pudiciſſima Reina,
Che ſtata è a lui cagion d'ogni ſuo bene,
Non ſi accenda così contra lui Gioue,
Che il mandi a morte, ò il cacci uiuo, uiuo
A le uiuaci fiamme in Phlegetonte,
E ſe tardo a ueder queſta uendetta,
Credere i' uò, che più non habbia Gioue
Nè fulguri, nè fulmini, e che ſia
Meno uenuta quella gran potenza,
La qual ſolean temere huomini, e Dei.

SCENA QVARTA.

Proſtatio.

CHE *fia di me, poi che è fuggita Euphimia?*
Sicuro i' ſon, che queſt'huomo crudele
Viſto impedito il ſuo diſegno rio,
Arder mi farà uiuo, s'io l'aſpetto.
E s'io mi fuggo, fia da ognun creduto,
Ch'io mancato di fè ſia al Signor mio.
Nè in ſtima mai ſerò più in alcun luoco,
Perch'egli crederà, crederà ognuno,
Che per conſiglio mio, per lo mio mezzo
Fuggita ella ſi ſia con la Nodrice.
E chi no'l penſerebbe? poi che ſpatio
Chieſi di tempo a la ſua morte, ou'ella
Dannata in queſto giorno era a morire?
Non sò come poſſibil ſia, c'hauendo
Cerco ſol per pietà, di ottener queſto,
Venga hora ſoura me tutto il furore.
Non è lingua mortal, che perſuadeſſe
Ad Achariſto, ch'io non fuſſi ſtato
L'auttor di queſta fuga, hauendo fatta
Inſtantia tanta appreſſo lui, che deſſe
Per duo giorni, la uita a la Reina.
Tanto più ch'egli moſtrò di temere,
Che ciò non aueniſſe, & io cercai

D'assicurarlo, e il pregai, ch'à me gratia
Facesse di quel tempo, hor uedi come,
Per cercar l'altrui bene, altri à se nuoce.
Io son sì in dubbio di me stesso, ch'io
Non sò più oue uoltar debba il pensiero.
S'io fuggo, è male, e s'io mi resto, è peggio.
Che debbo far? non fù mai naue tanto
Combattuta nel mar da irati uenti,
Quant'hor combattuto è l'animo mio,
Da diuersi pensieri in questo golfo
D'angoscie, in che mi hà spinto il mio destino,
Perche sommerso resti fra gli scogli
Di me medesmo, e del mio stato incerto.
Ma sia che può, poi che la mia Reina
Fuggita si è, io uò seguirla, e s'uopo
Mi fia perder la uita, i' la uò porre
A rischio, per saluarla, à me sol basta,
Che l'animo non hò d'infideltade
Punto ammacchiato, e se forse Acharisto,
Colpa d'infideltà mi uorrà imporre,
Chi scerne i cori altrui sino dal Cielo
Sà che per mia cagion non è auenuta
Questa fuga, quantunque mi sia cara,
Poi che leuata si è questa bell'alma
Da tal supplicio, e da sì indegna morte,
Tosto ch'io intenda ou'ella sia arriuata,
Velocissimamente andrò à trouarla,
E per la sua salute porre à risco

Graue

Graue non mi serà la uita mia,
Via più contento di morir per lei
(Se così forse porterà la sorte)
Che restar uiuo in dignitade, e in grado
Sotto la Signoria di si iniquo huomo,
Per cui tornar non uoglio unqua in Corinto.

SCENA QVINTA.

Epimello, Acharisto, Seruo.

Ep. VEDI *come tra il calice, e le labbra*
(Come dir suolsi) talhor uengon cose
Che lieto il tristo fan, fan tristo il lieto.
Si puote dir, che la Reina nostra
La secure hauea al collo, e il foco atorno,
E nondimeno, ne l'estremo punto
Ha trouata la uia al suo scampo aperta;
E tolta si è da quel graue supplicio,
A che l'hauea dannata il suo marito.
Et il Signor, il qual gioiua tutto
De la morte di lei, rimarrà tanto
De la salute sua tristo, e dolente,
Quanto sen gia de la sua morte allegro,
Il misero sperar dee sempre bene,
E temer sempre, chi mal opra, il male.
I' uoglio andar con diligenza molto
Al Signore, e narrargli questo caso,

Acciò ch'egli ui pigli quel partito.
Che miglicr gli parrà, ben caro haurei,
Che poi ch'Euphimia si è quindi fuggita,
Non ritornasse più nelle sue mani.
Ma ueggiclo. Ach. *Di quì partito m'era*
Per starmene almen fuor quattro, ò sei giorni,
Ma uopo m'è stato hoggi tornare indietro.
Quando l'huomo tocco è da graue cura
Non hà riposo mai, nè uoltar puote
L'animo altroue sì, ch'egli ue'l fermi
Il timor che non uenga qualche caso,
Che dia la uita a questa mia nemica

Epi. *A pensar soura ciò stato egli è tardo.*

Ach. *Mi hà distornato dal preso camino.*
E son tornato per spedire hor hora,
Il mio disegno. Epi. *Parti che sia à tempo*
Fuggita Euphimia? Ach. *E uengane che puote.*

Epi. *Signor, m'incresce ben di dirui cosa,*
Che ui habbia a dispiacer, ma il caso occorso
Non uuol, ch'io taccia, la mogliera uostra
Come Pomilia hor detto m'hà, è fuggita.

Ach. *Fuggita?* Epi. *Hà già sei hore.* Ach. *Il dissi io be(ne,*
Quando l'animo altrui teme di male,
Vi si dee mente por, perche egli tiene
Del diuino, e preuede l'auenire.
S'io seguia il mio uoler, s'io consentiua
A quel, che pria ch'io mi partissi quindi,
Chiaro mi dimostrò l'animo mio,

Morta

Morta serebbe questa empia, e serei
Io fuori di trauaglio, ma l'hauere
Voluto compiacere il Capitano,
Per dispiacere à me stato è cagione,
Ch'Euphimia fuga, & io rimanga trista.
Vammi quì, chiama il Capitano. Tale
Pena gli uoglio dar, per questa fuga,
Che non uò che sen vanti. Epi. *Non lasciate*
Signor, che l'ira ui trasporti fuori
Del giusto. Ac. *Ira ti par quel, ch'è giustitia,*
Egli stato è cagion di questa fuga,
E col cercar di aggiunger tempo, à tempo,
(Che dubitò ciò non poter far' hoggi,
Per poterlo essequir' almen dimane,
O che mi uolse assicurar con questo)
Hà fatto, che uoltate hà à me le spalle
Fortuna, e uolta hà à mia Moglier la fronte.
La quale hà molto ben saputo porle
La mano entro i capelli. Ser. *Il Capitano*
Non si troua, e intes'hò, ch'egli, pigliate
L'arme, e gli arnesi suoi se n'è fuggito.

Ach. *Ahi scelerato, chiama la Nodrice,*

Ser. *Ella anco con Euphimia se n'è gita,*
Che così detto mi ha Pomilia in corte.

Ac. *Certo egli è ver, che chi hà più serui intorno*
Hà più nemici, insieme consigliata
Han questa fuga, ma porà auenire,
Che tutti n'haueran la pena à un tratto.

Già

Già che fuggita si è la Nodrice anco
Son ite uerso Megara, e per guida
Han preso il Capitano, però entriamo,
Che uò mandar lor dietro incontinente
Un numero di gente. Vedrà Euphimia,
La Nodrice vedrà, uedrà Prostatio
Ch'Acharisto le mani hà così lunghe,
Ch'aggiunger gli porà, benche lontani.
E, possa io morire à mala morte,
Se, subito che sian giunti in Corinto
Non gli faccio tagliare à membro, à membro.

Ep. *Voglia l'alto Motor, che il tutto regge,*
Ch'Euphimia fugga questo empito, i' ueggo,
Che, s'ella uiene à questo ingrato in mano,
Viene in mano à una furia de l'inferno.
Securo i' son ch'egli gli trarrà il core
Con le sue mani, e darà il corpo suo
A diuorare à cani, e il Capitano
(Se forse egli con lei sia in compagnia)
E la Nodrice hauran sì miser fine,
Che meglio fora, che non fusser nati.
Tolga uia Dio, per sua immensa bontade,
Che non auenga così horrendo caso.

SCE-

SCENA SESTA.

Philochirio famigliare di Philone.

COm Messer può, c'hauendo mandat'io
Già son due giorni ad auertir Philone
Di quanto contra Euphimia hauea ordinato
Acharisto crudele, e come questi,
Che il primo grado tengono in Corinto,
Son pronti à dargli la cittade in mano,
Se si appresenta, anco non habbia hauuta
Di lui nouella; Par che la Fortuna
Tanto impedisca piu le attioni humane,
Quanto piu bisogno han d'esser spedite.
Sò che con diligenza ito è il mio messo
Sò ch'Amore à Philon gli sproni hà al fianco,
E nondimen non l'hà spronato tanto,
Che, per tor da la morte la Reina,
Per diuenir Signor di questo regno,
Sino ad hora si sia messo in camino.
Acharisto fà por soldati in punto,
Per mandar dietro à Euphimia, e temo molto
Ch'ella di nouo non gli torni in mano,
E se ciò fia, farà stratio di lei.
Prego Amor, ch'à Philone, in questo caso,
L'ali sue doni, è s'egli nol consente,
Gioue gli presti quelle di Mercurio,

Acciò

Acciò che giunga, à sì grand'uopo a tempo.
Che se ui uien, non sol fia liberata
La Donna, ma serà fatto Signore,
Da maggiori del popol, di Corinto.

SCENA SETTIMA.

Acharisto, Tassiarco Capitano.

Ach. *VA' tosto al bosco, ch'à Giunone è sacro,*
Che inteso hò, che uer là preso hà il camino
Questa gente maluagia, & usa ogn'arte
Perche tu costor giunga, e se per sorte,
Prostatio si metteße à la difesa.
(Che credo che sia gito con Euphimia)
Taglialo in pezzi, e portami il suo capo,
Che il uò far por soura la maggior torre,
Perche sia eterno essempio d' traditori.
E uegga ogn'uno quel, che i Re san fare
Contro color, che non tengon lor fede,
Poi prendi Euphimia, e quella scelerata
De la Nodrice, e menale ambe due
Legate insieme, accioche insieme giunte
Arder le faccia. Io darò tal'essempio
A gli altri, con lo stratio di costoro,
Ch'alcuno oso non fia più farmi ingiuria.
Và tosto, che gli giunga. Taſ. *I' uò, Signore,*
Ne dubitate, che le haurete in mano,

Senza alcun fallo; Ac. *I' questo sol desio,*
Taſ. *Et io il uostro desir condurrò à fine.*
Ac. *Questo sol voglio,* Taſ. *Questo haurete.* Ac. *Vâne*
Ac. *Gran cosa è questa, che sia sì contrario*
Tutto il uoler del popolo al uolere
Del suo Signor. Pria che fuggisse Euphimia
Nè Giouane in Corinto, era nè uecchio,
Che non fusse del caso suo dolente.
E parea, che deuesse ogn'uno andare
Seco à la morte.& hor che si è fuggita
De la sua fuga ogn'un lieto è rimaso,
Come se fuße ogn'un dal foco tolto.
Ma se mi torna ne le mani, come
Spero, costei, sì ch'io mandar la possa
Al supplicio, à cui già l'hò condannata,
Tanti pianger farò di quelli, c'hora
Ridon di questo dispiacer, ch'io sento,
Che pentir gli farò de l'ardir loro,
Mandar farò cotante teste à terra,
Che le grida n'andran fino à le stelle.

SCENA OTTAVA.

Philone, Philochirio.

AHI *sorte cruda, Ahi rio destin, uè come*
A riuerso si uan le cose in terra
Euphimia, che deueua hauer con meco
Tutto

Tutto quel lieto tempo, ch'unqua hauesse
Donna giunta con huom per matrimonio,
In guisa fù dal uan desio accecata,
Ch'anchor ch'io più, che il proprio cor, l'amassi,
E tutto fussi in podestà sua, mai
Non si uolse piegare à darmi segno
D'amore, anzi quant'io più m'ingegnaua
Di farle manifesto l'amor mio,
Tanto allungaua più da me il pensiero.
Nè punto mi è giouato, esser Signore
Di quanto gira il gran Peloponesso,
Poi ch'ella meco non è stata à parte
De l'imperio, ch'io tengo, che in lei solo
Era il potermi far più d'ognun lieto.
E, perche hauessi à lamentarmi sempre
Del rio destin, de la mia acerba sorte,
Non si diede ad amare altro Signore,
Ma vn seruo uile, al Padre suo nemico.
E contra, son per dir quasi il uolere
Del Ciel, non che del Padre, e de la Madre,
Tanto operò, ch'anchor c'hauesse bando
Capitale il maluagio dal Signore,
Al quale haueua tese occulte insidie
Per dargli morte, Euphimia, me sprezzando,
Essere elesse di questo empio moglie,
A la morte del quale i' m'era armato,
Per adempire il bando, che gli haueua
Dato il Signor, degno del gran delitto,

E ha-

Et hauer poſcia, non dirò Corinto
In dote, (ch'io tenea Corinto nulla)
Ma nuda Euphimia, ch'era la mia uita.
Or qual fuſſe il dolor, quanta l'ambaſcia,
C'hebbi à uederla al rio Achariſto giunta
Saßelo Amor, che sì viuacemente
L'imago ſua già mi ſcolpì nel core,
Ch'anchor ſcolpita, i' gliele tengo uiua.
Ma poteuaſi credere ch'errato
Non haueſſe ella, ſe l'haueſſe amata
Achariſto crudel, ma perche fuſſe
Ella la piu infelice, che mai giunta
Ad huomo fuſſe, amò queſto ribaldo,
Cui non ſcaldò giamai fiamma d'Amore.
Così, oue ella per lui tutta era foco,
Era queſto mal'huom tutto di ghiaccio,
Et oue er'io, per lei, uiuace fiamma,
Di gelo uerſo me la trouai tutta.
Meco non sò penſar, come Amor mai
Soſteneße, ch'io fuſſi à sì gran torto
Sdegnato, e che coſtui, ch'indegno fora
Che l'amaſſe vna ſerua, haueße tanta
Ventura, che per moglie la otteneſſe.
Se però Amore in queſto matrimonio
Hebbe mai parte, che più toſto parmi
Ch'io poſſa dir, che l'infernali furie
Accoppiaro con queſto ſcelerato
La più gentil Reina de la Grecia.

E l'eſ-

E l'effetto dimostra, che da Amore
Non venne tal legame, poi che questi
Stratio tal fà di questa nobile alma,
Che potea degna moglie eßer di Gioue
Quì son uenuto in habito demesso,
Acciò ch'alcuno per Philon non m'habbia,
E intender possa dal famigliar mio
Quel, che far' hoggi debba contra questo
Spirto infernal, per liberar' Euphimia.
Perche, anco in questo estremo, i' son disposto
Di farle ueder, chiaro, che Philone
L'hà amata, & ama, e che me' stato fora,
Ch'ella hauesse gradito l'amor mio,
E sdegnato il crudel, c'hora l'afflige.
Ma io non sò doue trouar mi debba.
Philochirio, mi hauea pur fatto dire,
Che, s'io ueniua, il trouerei quì fuori
De la porta, e dariami auiso pieno
Di ciò ch'era auenuto, e pur nol veggo,
Mi voglio ritirar quì ad aspettarlo.

Phil. *Hò fatto hoggi mill'occhi, & hò più estesa*
La uista, che non fè Lince giamai,
Sol per vedere il mio Signore, & anco
Veder non l'hò potuto in parte alcuna,
Certo egli è uer, chi misero esser deue,
Hà si contrario il Ciel, che tutto quello
Che gli deuria apportar qualche soccorso
E' impedito, perche giunga à mal fine,

Phi-

Phi. *Philochirio mi par quel, che là ueggo.*

Philoc. *Pouera Euphimia, infelice esser dei,*
E perche à miserabil fin tu giunga,
Chi sol ti potea aitar non è uenuto,
Ma chi è costui ch'io scorgo? Phi. *Egli è colui*
Che tu desidri. Philoc. *Ahi, Signor mio, in q̃sto*
Habito non ui haurei mai conosciuto.
Se chiara non udia la uoce uostra.

Phi. *Hò uoluto in quest'habito uenire,*
Per non dar ad alcun di me sospetto.
Ch'auenut'è d'Euphimia? Philoc. *Vi auisai,*
Che dannar la uolea Acharisto al fuoco,
Col porle adosso infamia d'impudica,
E, ch'i maggiori di questa cittade,
Eran per darui in man tosto Corinto,
Che uoi ui appresentaste à queste mura.

Phi. *Al regno non penso hora, i' penso à Euphimia;*
E tosto che da te hebbi la nouella,
I' misi in punto mille Caualieri,
Che quì di fuori son nel bosco ascosi,
Ch'è à Giunon sacro, acciò che tosto ch'era
Fuor de la porta Euphimia, à l'improuiso
La leuassi di mano à que' maluagi,
Che fuori la menassero à la morte,
Vero è, che non uolendo uenir meno
Al buon uoler di questi cittadini,
Mandato hò al Capitan di quelle naui,
Che, tra Nauplia nel mar tengo e Micene,

Che le inuij tutte ad aßalir Corinto.
Et à queſt'hora deono eſſere in uia.
Ma, che per tornare à Euphimia ſol per lei
Son quì venuto, e prima ch'altro i tenti
Voluto hò parlar teco, per ſapere
Come regger mi debba. Phi. *Quì Signore*
Non potete più dare à Euphimia aita.

Phi. *Perche? l'hauria forſe mandata al fuoco*
Queſto maluagio? Se ciò è forſe, i' uoglio
Por tutta queſta corte à ferro, à fuoco.

Philoc. *Hor biſogna penſar, Signore, ad altro.*

Phi. *Ch'altro penſar debb'io? ſe non di fare*
Di queſta ſceleragine uendetta?

Philoc. *Signor, biſogna tor da morte Euphimia,*

Phi. *Son quì per queſto, ma come da morte*
La poß'io tor? Se tu mi hai detto dianzi,
Che quì non poſſo dare a Euphimia aita?

Philoc. *Biſogna che l'andiate à ritrouare*
Con una groſſa banda di ſoldati,
E non perdiate tempo, ſe uolete
Leuarla da la morte. Phi. *Che coſa odo?*
Dimmi, perche biſogna che ciò i' faccia?

Philoc. *Perche, Signor, la meſchinella quindi*
Per torſi dal ſupplicio aſpro è fuggita
Inſieme con la ſua cara Nodrice,
Per gir con eſſa à Megara, e Achariſto,
Toſto che inteſo l'hà, ſpinto le hà dietro
Taſſiarco con cento caualieri

Per-

Perche l'arriui, e se la può hauer uiua
Gliele conduca, e se non può condurla
Lucida, ad ogni modo. Se volete
Dunque leuarla da pericol tale,
Non tardate più à gire, e uoglia Dio
Che uiua la trouiate. Phi. *Ahi cara Euphimia.*
Vedrai, se uiua sei, che il tuo Philone
Ti hà ueramente amata, e se la sorte
Mia uorrà forse ch'io ti troui morta,
(Il che non uoglia Dio) sino tra l'ombre
Palese segno haurai de la mia fede.
Io uado. Philoc. *Andate Signor mio, con quãta*
Prestezza più potete. Phi. *I' porrò l'ale,*
E ti farò sin qua nouella udire
Di quanto hauerò fatto. Philoc. *Voglia Dio*
Ch'oda c'habbiate liberata Euphimia.
Phi. *Tu l'udirai, se fia uiua, e se morta*
Forse fia, n'udirai degna uendetta.

SCENA OTTAVA.

Philochirio.

NON *sò à che riuscir debba l'impresa,*
C'hor tenta il mio Signor, se il Ciel riguar
La fè, l'amor di chi ueramente ama, *(da*
E s'hà qualche pietà de gli innocenti,
Haurà uittoria, e libererà questa

Misera Donna dal martire immenso,
In che tenuta l'hà Acharisto ingrato,
Se forse uiua la ritroua, e s'ella
Forse sia estinta(c'hà detto il crudele,
Che in secreto commesso egli hà à Tassiarco,
Che se non la può hauer uiua,l'uccida)
Non fè mai tanto accannegiato Toro,
Se lo steccato spezza, contra quelli
Che sono intorno, quanto farà questi
Contra quei, che sono iti con Tassiarco,
Per prender la Reina, ò darle morte.
Ma resti uiua la Reina, ò morta,
Più di Corinto non haurà lo scettro,
Acharisto crudel, perche egli è in odio
A tutto il popol,per gli gran tormenti,
Ch'à torto hà dati à questa alma gentile.
Che,tosto che Philon metta quì il piede,
Il popol serà tutto in suo fauore.
Il mal'oprar al fine haue la pena,
E quanto tarda più,uien poi più graue.

SCENA NONA.

Pomilia Nana d'Euphimia.

CHE *serà più di me,poi che perduta*
Hò la Reina mia? misera,doue
Porò girar la mente? perch'io possa,

Trouar

Trouar conforto à questo graue affanno?
Non è per me piu questa corte, poi
Che non ui è, chi era la mia certa speme,
Debb'io restar, quì à l'ira, & al furore
D'Acharisto? del qual nè il più crudele,
Nè piu ingrato, vnqua uide occhio mortale?
Non ruggì mai Leon con tanta rabbia,
Nè Tigre fù giamai si piena d'ira,
Com'è costui, dapoi che si è fuggita
Da le sue man, la mia cara Reina,
Con occhio tal noi, già sue serue, guarda,
Che par ch'egli inghiottir ci uoglia uiue.
Percuote hor questa, & hor percuote quella,
E à tutti noi minaccia ultimo danno.
E se le grandi han tal timor di lui,
Che non osano pur guatarlo in faccia;
Che debbo far'io, che mi nacqui Nana?
Io son sì in dubbio di me stessa, ch'io,
Eßer non vorrei nata, ò non uorrei,
Poi che pur nacqui esser uenuta à questa
Corte infelice, poi che non ci è quella
Alma gentil, che noi faceua liete,
E tutte siamo in preda à questo cane,
Gir'i uò al porto, e ne la prima barca,
Che faccia uela, per gire ad Athene,
Ritornar uoglio a la mia patria antica,
Et in uita priuata, col mio Padre,
E con la madre mia starmi piu tosto,

Che star quì in corte, oue mi tremi sempre
Nel petto il cor, per la continua tema;
Che debbiam tutte hauer di questa fiera.

CHORO.

SE nube l'aria copre
Talhora, appar poscia anco,
Qual pria, sereno il Sole.
Ma par che il Ciel contra di noi si adopre
Quanta hà potenza, e forza,
Che, per destino manco,
Habbiamo sempre pieno,
Non dirò d'anno, in anno,
Ma d'hora, in hora il core
Di nubilosq affanno,
Onde mai non habbiam giorno sereno.
Che uia maggior dolor sempre n'hà in forza,
S'alterna poggia, od orza
In mar ne la tempesta,
O per dritto, ò per torto
Camin, drizza il Nocchiero à secur porto,
La barca, & esce fuor de l'onda infesta.
Ma noi soura la testa,
In questo mar di cure,
Habbiam sempre fortuna,
Ne pure ad una, ad una
Vengon le angoscie, e le giornate oscure,

Ma

Ma in copia tal, ch'ognuna
Di noi, quì in questa frale
Vita, pare hauer sempre la mortale
Onda sù la ceruice.
Nè speranza ci è pure,
Non dirò di felice,
Ma di giornata queta.
E si può chiamar lieta
La uita, che parea sì trista dianzi,
Appresso à la inquieta
C'habbiamo hora, è infelice,
Ben, sotto rio pianeta,
Venimmo in questa corte,
Poi che, perche s'auanze
Sempre la doglia nostra,
Irato il Ciel ci mostra
Solo tormento, e morte,
Ouunque, triste noi, gli occhi uolgiamo,
Che, poscia che, per nostra mala sorte,
Quella perduta habbiamo,
Ch'era la nostra speme,
Trista ogn'una di noi piangendo geme,
E tutte quante insieme,
Con lagrimosi accenti,
Dolorose chiamiamo
Inuolte in doglie graui, e aspri tormenti,
Il nome di colei,
Che dal chiaro più nobil de gli Dei,

Venuta era fra noi,
E lieti potea fare i giorni rei,
S'a desideri suoi
Rispondea questo cane.
Che con uoglie inhumane,
Perche uia maggior duol sempre n'annoi,
Fatt'hà (misere noi) riuscir uane
Le nostre alte speranze.
Tal, ch'alcun non è piu ben, che ci auanze.
Ma se pur si rimane
Tanto l'empio destino
Da l'influsso crudel, che la Reina
Possa finire il suo preso camino,
Se bene ci destina
Doglia il Ciel, che ne cruci, & ne tormente,
Salua questa meschina,
(Benche afflitte) serem tutte contente.
E se questo consente,
Per opera diuina,
Giunon, le porgerem con pura mente,
Non pur preghi deuoti,
Ma sacrifici, e uoti.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ochliro, Acharifto,
Accero.

Oc. I Disegni de gli huomini uan tutti
In uento, ſe non ui è il uoler diuino,
Che gli accompagni, e ſe forſe ſi penſa,
Alcun di far contra i celeſti Numi,
Coſa, che di far ſeco ſi proponga,
Reſta ingannato, che quando ſi crede
Condutta hauerla al fin, troua ogni coſa
Volta in ſcompiglio, e a danno ſuo ridutta,
Penſaua di mandare Euphimia a morte
Achariſto, e già haueua meſſo in punto
E' lacci, e fochi, et ella, a un tratto, a un tratto,
Si è tolta di Corinto, e ſi è leuata
Da le ſue mani, e dal tormento atroce.
Credo, perc'habbia in ſuo aiuto Giunone,
E contra il ſuo deſir l'habbia Achariſto.
Taſſiarco mandato egli le hà adoſſo
Perche la pigli, e quì gliele conduca,
O condur non potendola, l'uccida,

E tal

E tal ſoccorſo à lei mandato hà il Cielo,
Che non pur preſa non ſerà, nè uccisa,
Ma Taſſiarco, e tutta la ſua gente
Se n'andrà a fil di ſpada, ſe non uiene
Achariſto, con tutti i ſuoi ſoldati,
A dargli aita, e s'hà Giunon ſeconda
Euphimia, come credo io che ue l'habbia,
Tutto fia in uan, con quanta più preſtezza
Hò potuto, uenuto a dar nouella
Gli ſon di quel, c'hora è auenuto, e il ueggo
Signore. Ach. *E preſa Euphimia?* Oc. *I' nol ſo*
Ach. *Come nol ſai? a che dunque uenuto (dire.*
Sei qua? Oc. *Mi ui hà mandato Taſſiarco,*
Perch'io ui dica, ch'à l'entrar nel boſco
Orma non ritrouaua, onde poteſſe
Hauer ſperanza di trouare Euphimia,
E poſcia ch'aggirato ſi fù alquanto,
Trouato un uiandante per la ſtrada,
Gli dimandò; ſe forſe hauea uedute
Due donne, e diſegnogli la ſembianza
D'Euphimia, e de la Balia, egli riſpoſe,
Che uedute le hauea, ma ch'ambedue
S'eran raccomandate a' ſacerdoti
Di Giunone, e ch'accolte erano ſtate,
Da loro, e nella Chieſa ambe ridutte,
E conuocate molte genti intorno
Al tempo a la difeſa, tal ch'anchora
Che giſſe Taſſiarco, a gran fatica

 Potreb-

Potrebbe hauerle. Ach. Veggo che Giunone
Vuol fauorir questa nemica mia,
Ma (mal suo grado) le farò dar morte.
Faccia pur ciò che uuole, aperto i' ueggo
Ciò che bisogna, ch'io mi faccia: uanne
Al Contestabil mio, digli c'hor hora
Quì si ritroui, e dirai poscia al suo
Luocotenente, che raguni insieme
Le genti d'arme, io ben farò uedere
A questi sciocchi, che importi l'opporsi
Ai uoler de' Signori. Oc. Ben bisogna
Che poniate ogni uostro sforzo in punto,
Perche poi c'hebbe inteso Tassiarco
Quanto ui ho detto, spazzò me, e un compagno,
Perche uenissimo ambi ad auisarui
Di quanto haueua inteso, e ne la uia
Habbiam scontrati in mezzo il bosco forse
Mille caualli, nobilmente armati,
I quali, tosto che ueduti n'hanno,
Ci son uenuti contra, a fuggir noi
Ci siamo dati, ma così ueloce
Non è stato il compagno, per hauere
Debil cauallo, ch'essi l'hanno preso,
Et inteso ch'egli era uno di quelli,
C'haueuate mandati uoi, per fare
L'effetto, che sapete, l'hanno tolto
Per guida, e se ne uanno al tempio dritto,
Per quel, c'hò uisto di nascosto, e inteso,
(Che

(Che in una folta d'arbori m'ascosi
Per uedere, & intendere ogni cosa)
E s'al tempio uan prima, che ui andiate
A porger uoi soccorso, serà ucciso
Con Tassiarco, i cento arcieri suoi,
Et ui fia la Nodrice, & ui fia Euphimia
De le man tolta, ben mal uolentieri
Vi dò nouella trista. Ach. Serà trista
La nouella per quella manigolda,
E per lo scelerato, che si è messo
In arme contra me. L'hai conosciuto?

Oc. Erano Signor mio, tutti coperti
D'arme, nè alcun di lor ueduto hò in uiso.
Ma quei, che si mostraua esser lor duce
(Se la sua usata insegna non m'inganna)
Era Philone. Ach. Certo egli fia desso,
Che il rio Prostatio, prima che fuggisse,
Gli haurà assignato il tempo di uenire
A liberar da le mie mani Euphimia.
Et io preuidi, che Philone questa
Impresa tenteria, ma mi lasciai
Il ceruello intorniare al rio Prostatio.
Ma poscia c'hora occasion mi si offre
Di uendicare e questo, e quell'oltraggio,
Che mi fece Philon, quando egli armossi
Per tormi il capo, e offrirlo al Re, ch'allhora
Di Corinto tenea lo scettro in mano.
Per hauer costei moglie, e il Regno in dote.

Io gli farò prouar la mia potenza,
E uedrà s'io saprò torgli la testa
Espetacolo farne al popol mio.
Ma chi è costui, che così sanguinoso
Vien uerso noi? Oc. *Mi pare un de' soldati*
Di Tassiarco. Ace. *I' sò ch'Euphimia sia*
Condutta al mio Signor, ch'arder la faccia.
Pouero Tassiarco e tristi noi.
Ace. *Che ci è Acero? che ci è?* Ace. *Siam tutti morti.*
Ace. *E ch'è auenuto?* Ace. *Egli è auenuto quello,*
Che pensar non hauria potuto alcuno.
Si era riscossa Euphimia, e la Nodrice
Dentro alla chiesa di Giunone, e noi
Preso haueuamo il luoco, e uccisi alquanti
Ch'iui s'erano messi a la difesa,
Quando, Ecco, non so come, in un momento
Ci uener da trauerso adosso tanti
Caualieri possenti, e bene armati,
Che tutti à un tratto iui aggirati fummo,
Come le fiere aggiransi ne' boschi.
Restammo impauriti e pur uolendo
A quella gente Tassiarco opporsi,
Fù tosto ucciso, e tutti gli altri seco,
Eccetto me, che così male acconcio,
Come uedete fuor di quel macello
Poco meno che morto son scampato,
Hanno Euphimia, e la Balia in lor balia,
E inuia-

E inuiati si son uerso Corinto,
Credo per daruiassalto. Ach. *Se non uiene*
La spada meno à questa mano, tale
Castigo haurà questa maluagia gente,
Che stupir ne farò Marte nel Cielo.
I' ueggo il Contestabile. Con. *Son stato*
Tutto marauiglioso, quando hò inteso
Che commandate, che si faccia porre
Tutte le genti uostre a un tratto in arme.
Che cosa è questa, ch'è giunta di nouo?

Ach. *Non è tempo di far quì indugio, è in punto*
Tutta la gente? Con. *Serà in punto.* Ac. *Anch'io*
Vengo ad armarmi, che uò che facciamo
La più bella impresa hoggi, che mai fesse
In Grecia Capitan d'alto ualore.
Và tu a farti curar, tu uien con noi.
Che ti farò ueder che può Acharisto,
Siami, quant'esser può, contrario il Cielo.

SCENA SECONDA.

Consiglieri, Senatori.

Cons. INTESO *quello habbiam, che detto hauete*
E concedianui, che la nouitade
De gli stati fà far cose à Signori
Sian boni pur, sian quanto uoglian giusti,
Che non le fanno poi, che confirmati

Sono

Sono nel Regno, e come è da lodare
Nouo Signor, che tenga gli occhi aperti,
E cerchi seruar sè, seruar lo stato,
Dando gran pena, dando agro castigo
A chi nascosto gli apparecchia insidie,
O contra lui palesemente s'armi,
O si dia a dare a' traditori aita,
Così indegn'è, ch'un Re si dia a far male
A chi Signor l'hà fatto, quando alcuna
Cagion data non gli hà di fargli offesa,
E s'ei nuoce ad un tal, dà segno espresso,
Che porria à stratio ognun, qualunque uolta
Lo spronasse fierezza a fargli danno.
Cagione alcuna non hauea Acharisto
Di fare oltraggio a la consorte sua,
Che lui leuato hauea già da la morte,
E Signor fatto di sì grande impero,
Ma si bene d'amarla al par de gli occhi.
Dunque s'usata l'hà tal crudeltade,
Sprezzando in tutto il beneficio, il giusto
Che debbiam noi pensar che far di noi,
Debba s'egli si uolta a farne oltraggio?
Seressimo ben sciocchi, se dapoi
Che il Ciel ci hà data occasion sì bella
Di scuoter questo insupportabil giogo,
Fussimo nighitosi al nostro bene.
Però ci par, ch'à uoi debba parere
Che poscia, che possiam, senza tumulto,

Chiuder

Chiuder le porte ad Acharisto, noi
Più tosto ciò facciam per simil uia;
Ch'aspettar, che siam poscia al fin constretti,
A concitare il popolo à furore,
Per torci da le man di questo mostro,
Di cui non fè natura unqua il peggiore.
Che non si può aspettar senon ruine
Da costui, non dirò di real grado,
Ma de la uita indegno. Sen. *Poi che parui,*
Che l'utile comun questo ricerchi,
Sia fatto, Signor, quel ch'à uoi par meglio.
Ch'al fine è meglio, che si pera un solo,
Ch'egli ruina sia di tutto un regno,
Quando speme non ui è che si corregga,
Con. *Come si può sperar ch'à correttione*
Venga un, che dopò hauer fatta congiura,
Per dar morte al Signore, à cui seruiua,
Per la qual condannato era à la morte,
Per dare il merto, à chi gli fè hauer gratia,
E per marito il tolse, e di Corinto
In man gli hà dato il glorioso impero,
Adultera l'hà fatta di pudica.
E al fuoco l'hà, con questa falsa accusa
Indegnamente condannata. Sen. *Sia*
Fatto ciò che ui è à grado. Con. *Fermi adunque*
Stiamo in questo pensiero, e se fia Euphimia
Condutta quì come noi chiesto habbiamo,
Ella che n'è legitima Reina

Si ri-

Si rimarrà di questo Imperio donna.
Sen. *Poi che ciò conchiuso è, così si faccia.*

SCENA TERZA.

Philochirio.

PEr quanto hò inteso, parmi che principio
Buono habbia dato a questa impresa il mio
Signore, e spero anchor, c'haurà migliore,
Il fin, chi s'arma a fauorire il giusto,
Et a difender l'innocenza altrui,
Non può non adoprar felicemente
L'arme, perche gli dan fauor gli Dei
Contra color, che, come empi Giganti,
Col cercar torto fare al vero, al giusto,
Mouon contra gli Dei, le spietat'arme,
Che s'arma contra Dio, chi s'arma al torto,
Deueua questo giorno esser l'estremo
A la vita d'Euphimia, è sera forse
(Per quel, ch'io scorgo da questo principio)
A la sua contentezza il giorno primo
Come sia il primo a fare il più infelice
Huomo, che uiua, questo scelerato,
Che giamai non conobbe amor, nè fede.
Però che ò da Philone egli sia vcciso.
O' restando, (benche nol merti) viuo,
Egli priuo serà di tutto il Regno,

Che color, che il gouerno han de lo stato,
Nol vogliono più tor dentro la terra.
E perciò la custodia hanno à le porte,
Nè aspettano altro, che da Philon venga
Presidio, atto à scacciar l'huomo maluagio.
Saper gli han fatto, poscia che inteso hanno
Ch'egli hà ne le sue mani la Reina,
La rimetta in Corinto, per via occulta,
Che la presenza sua basta à tenere
Tutto il popolo in fede, e non può molto
Tardare ad esser quì, se in diligenza
Gito è quel messo, che mandato gli hanno,
E sicur son, che s'Acharisto morte
Haurà, come la merta, da Philone,
Visto a che l'hà condutta questo ingrato,
E la fede, e l'amor del Signor mio,
Al fine il degnerà de l'amor suo.
Et il porrà con lei del Regno a parte.

SCENA QVARTA.

Euphimia, Nodrice, Poliorcito
Capitan di Philone.

Eu. M*Isera me, son pur nata infelice,*
Nodrice mia, poi che non può hauer fine
L'angoscia mia, ma me ne vado sempre
Di male in peggio, nè mi vien dà alcuna

Banda cosa che possa almeno in parte
Acquetar la miseria mia, fuggita
Mi era, pensando di venirmi teco
A' Megara, e così demessa, e humile
Viuermi il resto de la vita mia.
E à questo mio pensier anco si è opposta
Fortuna iniqua, non contenta anchora,
Di hauermi tanto trauagliata, quanto
Trauagliata non fu Reina mai.
Vè a che termine sono, s'à le mani
Acharisto, per me, vien con Philone.
Che s'Acharisto vincitor rimane,
Farà stratio crudel d'ambedue noi.
E se vince Philon, vedi, com'io
Serò stata cagion, c'habbia ria morte
(Che forza è ch'vn di lor morto rimagna)
Colui, ch'amai piu che la propria vita.

No. Deh, voglia Dio, che questo drago, questo
Spirto infernal, sia da la terra tolto,
E che libera à voi resti Corinto.
Debbiamo gratia hauere al Re del Cielo,
Che proueduto ci hà, nel maggior vopo,
Di sì fido soccorso. E poi che tanto
Oltra è gita la cosa, i prego Dio,
Che faccia sì, che non ritorni in mano
La città, e noi più à sì spietato mostro.

Po. Non pensate che più debba costui
Entrare a danno vostro in questa terra,

Perch'oltra questa gente, c'hà Philone
Pratica più di qualunque altra in arme,
Deue venire vn numero di naui
(Ch'eßer poriano insino ad hora giunte)
Carche di genti armate, per cacciare
Questo empio, questo reo fuor di Corinto,
E fia ageuole ciò. Perche quì dentro
Co' primi de la terra hà intelligenza
Il mio Signore, e tutto questo hà fatto
Per torui da la pena, e da lo stratio,
A che volea mandarui huomo sì ingrato.
Et hà voluto, che vi conduciamo
Ne la città, perche ne sia il poßeßo,
Appreßo voi, perche il popolo resti
Vista voi, sua Reina, in fede fermo.
E tutti quei, ch'aperta hanno la porta
Al nostro entrar, son parte di coloro,
Che non vogliono più che giamai vi entri.
Acharisto, se ben restasse vinto
Philon (perche non credo, che ciò auenga
Poi che da pietà spinto, e da giustitia
Hà prese l'arme a la difesa vostra,
Tutti pregar fatt'hanno i Senatori,
Et il consiglio insieme il mio Signore,
Poi c'han saputo, ch'egli liberata
Vi haueua da Tassiarco, e da i compagni,
Che per secreta via vi rimetteße
Con bona guardia ne la terra nostra,

Che non vi trouerà contrasto alcuno.
E così fatto egli hà, così vi hà fatta
Assoluta Reina di Corinto
Il mio Signore, in segno de la fede,
Ond'egli vi hà, sin da fanciulla, amata.

Eu. *Capitan non vorrei trouarmi viua,*
Tant'è l'ambascia, ond'hò impiagato il cuore,
Non posso non hauer gratia a Philone,
Poi che così cortese hoggi si è mostro,
A mio fauor, ma non posso anco molto
Non dolermi, intendendo l'apparecchio,
Ch'egli fatt'hà contra il marito mio.

Po. *Hauete anco pietà di questa fiera?*

Eu. *Come non debbo hauerne pietà, essendo*
Egli sol quegli, ch'io m'haueua eletto
Per perpetuo Signor de la mia mente?
Capitan, quando altri ama di bon core,
Non può far sdegno, non può far ingiuria
Ch'egli non ami quel, ch'amaua prima.
Mi hà mal trattata, e mi hà dannata al foco,
Contra ragion, senza riguardar punto
A l'obligo infinito, ch'ei m'haueа,
Et à la ferma fè, con cui l'hò amato;
E la sua asprezza, & i misfatti suoi.
Vorrian ch'io gli portassi un'odio estremo,
Ma nondimen non posso non amarlo.
E non desiderargli altro che bene,
Che vò piu tosto, ch'ei biasmato sia

D'hauer mal meritati i benefici,
Che si possa mai dir, ch'io mutat' habbia
La fè, l'amor, con cui mi diedi a lui.
A me caro era viuermi demessa,
E'n stato humil, con la Nodrice mia,
E de lo stato lui lasciar signore.
E se pensato hauessi, ch'auuenuto
Fusse, quanto auuenuto hoggi eßer veggo,
I' m'haurei data con le man mie morte.

No. *Lasciate pur, ch'a lui Philon la dia,*
Come sicura son, che dar gliel'habbia,
Che degno n'è, qual sete voi di vita.

Po. *Reina, non si dee da cor gentile*
Amare huomo villano, e s'vnqua amaste
Questo mostro crudel de la natura,
Merta tanto hor, che voi l'habbiate in odio,
Quanto indegno stat'è de l'amor vostro.
E voglio, che crediate, che sia il lezzo
De la sua sceleragine al Ciel gito.
E che, per questo, gli habbia apparecchiato
(Moßo da gran giustitia) Dio il castigo.
E conoscer deuete il beneficio,
Se così non volete eßer ingrata
Voi verso Dio, qual'è stato ver voi
Acharisto, via più d'ogn'altro ingrato.
Ma veggo il Capitano de la porta
Con Promaco venir, ch'è degno Alfiero
De la caualleria del mio Signore,

Spero

Spero buone nouelle vdir da loro.

Eu. *Cosa buona per me più vdir non posso.*

No. *Sel'vna buona ne potete hauere,*

Eu. *E qual?* No. *che sia questo maluagio morto.*

Eu. *Morto il vorressi tu, io'l vorrei viuo.*

No. *La vita Dio gli dia; di che egli è degno.*

Hor stiamo cheti, & ascoltiam costoro,

Che vengon ragionando verso noi.

SCENA QVINTA.

Promaco Alfiero di Philone, Meneptolemo Capitano della porta di Corinto, Euphimia, Nodrice, Poliorcito.

Pro. *Non è meno di quel, ch'io vi hò narrato,*

Me. *Deh di gratia narratici il successo*

Di tutto il fatto. Pro. *il farò volentieri.*

Sì tosto ch'Acharisto fù vicino

A la gente, c'hauea seco Philone,

Conosciutol tra gli altri, a lui si volse,

E il ricercò ch'egli le desse Euphimia.

Se prouar non voleua il suo furore.

Euphimia, disse allhor Philone, mai

Non sei piu per hauer in tuo potere.

Acharisto ver lui, con volto irato

Si volse allhora, e disse, traditore,

Ti pentirai di hauermi fatto ingiuria.

Tu te ne menti, allhor Philon rispose,
E con queste parole, urtò il cauallo
E il corse ad aßalir, con l'hasta in resta,
E fè il medesmo l'auersario suo.
Si ruppero le lance al primo incontro,
E perseroi corsier le groppe in terra.
Da l'vn lato, e da l'altro, in vno instante,
Sì, che parue vn miracolo a vederle;
Fur tutte in mischia l'altre genti armate,
Sorsero i Caualieri ambi i destrieri,
E fecer segno con le mani a glialtri,
Che cessassero tutti de la pugna.
E lasciassero lor finir la guerra.
E poscia si conuennero ambidui.
Con giuramento, di finir tra loro
La cominciata pugna; e giurar fero
I soldati de l'vna, e l'altra parte,
Che per Signore hauriano il vincitore,
Fermato questo, ambi co' stocchi nudi
Arditamente a ritrouar si andaro,
Non furo mai due Tori innamorati
Sì ardenti in guerra, se per la giuuenca
Vengono a rissa, come erau costoro,
Di quà, di là venian colpi mortali,
E s'udia risonar, per tutto, il bosco
De le percosse, e si uedeano uscire
Da que' gran colpi, non dirò fauille
Ma gran lampi di fuoco, sotto l'Etna

Non

Non credo mai che il Fabro Siciliano
L'incude sua, con tal furor percuota,
Con quanto percoteansi e questi, e quegli.
Stauano ambi gli esserciti sospesi
Senza trar fiato, e senza batter gli occhi
A la pugna crudel, dubbiosi doue
Cader deuesse la uittoria, tanta
Vedeano in ambi lor destrezza, e forza,
Or nel menare, e nel parare i colpi,
Che fortemente ambi faceuano. Ecco
Mentre Acharisto, con possente mano,
Philon percosse sù il lucente elmetto,
Gli cacciò egli una punta à la sinistra
Ascella, e ruppe, e dischiodò la maglia,
E gli passò la punta oltra la schiena,
Ahi misero Acharisto, oime meschina.
Io uo saper quel, che n'auenne. Morto
Rimase ei forse, oime? Pro. *Vi dirò il tutto,*

Pro. *Onde subito uscio un lago di sangue,*
Et Acharisto cadde da cauallo,
Con quel furor; col qual cader ueggiamo
Scoglio, che roso da le marine onde
Dà finalmente in mar l'ultimo crollo.
Scese dal suo corsier ratto Philone,
Tosto che uide il rio auersario in terra.
Temendo, che non prima egli morisse,
Che gli facesse palesar, che falsa
Era la colpa, c'hauea data à Euphimia.

Giunto à lui, l'elmo gli leuò dal viso,
Con presta mano, e con turbata faccia,
(Hauendogli il pugnal nudo à la fronte)
Gli disse, maluagio huom, uò che tu dica
Perche dannata haueui Euphimia al fuoco,
Che son sicur, che la malitia tua,
Non colpa de la Donna, à ciò t'hà indutto.
Die de l'animo uil subito inditio
Il Traditore, e qual suol Volpe stare
Sotto Molosso, ch'abboccata l'habbia,
Tal se ne staua allhor l'empio Acharisto,
Sotto Philon, quando sel uide sopra.
E, tutto pien d'una incredibil tema,
Desioso più tosto uiuer uile,
Che d'ir al fin, con gloriosa morte,
Cominciò porger preghi al uincitore,
Per la sua uita, con si pia maniera,
Che detto haurresti, ch'egli fuße nato
A piegar ogni core à le sue voglie.

Cu. *Ahi pouerello, uoglia Dio, che tanta*
Pietà tocchi Philon, che non l'uccida.

Pro. *Con tutto ciò, con le ginocchia al petto*
Gli era Philone, e di uoler suenarlo
Mostraua, s'egli aperto non diceua
Con quali insidie haueße d'adulterio
Cerco oscurar il chiaro honor d'Euphimia.
Egli, in speme uenuto de la uita,
Se confessaua il uero, al fine disse,

Che,

Che, con animo reo, con colpa finta,
L'hauea dannata, perche gli era in odio
Venuta, e disposto era di pigliare
La Figliuola che fù del Re d'Athene
Per sua mogliera, e hauere in dote il regno.

No. *Ahi traditor, par che fusse uno inganno*
Questo da far stupire anco l'inferno?

Pro. *Di giusto sdegno acceso il mio Signore,*
Gli disse. Maluagio huom, dunque uoleui
Mandare à morte sì eccellente Donna,
Per satiare il desir tuo irrationale,
Col darle colpa d'impudica, e ria?
Et alzata la man uolse il pugnale
Cacciargli ne la gola, à lui dicendo.
Mori scelerato huom, mori maluagio.

Eu. *Ahi voglia Dio che non l'uccida.* Pro. *Allhorà*
Disse Acharisto, con tremante uoce,
Poscia che perciò sola offesa è Euphimia,
Dammi in sua man, ch'ella mi dia la pena
Del fallo mio: Philone allhor rispose.
Euphimia non sei piu per ueder mai.
Habbi tu almen di me pietà, gli disse.
Pietà non si dee hauer de scelerati,
Rispe allhor, con fier uiso, Philone;
Anzi è impietade à mantenergli uiui.
Acharisto, smarrito à questa uoce,
Soggiunse. Almen manda à saper da Euphimia
Ciò ch'ella uuol, che tu di me ti faccia.

E sia

Viuo questo maluagio, cui sarebbe
Poca pena il lasciarlo in preda à i lupi?

Me. *Sete ben fuor di noi (io uò pur dire*
Perdonatime il uer) più non uogliamo
Questo scelerato huom dentro à Corinto.
Torna à Philone, e digli ch'egli il faccia
Impender, con un laccio, ad una Quercia,
Et iui il lasci à gli auoltori, à i cani.

Eu. *Eh nò di gratia, che se questo auiene,*
Cagion serete, ch'io mi dia la morte.

No. *Lasciate ch'egli habbia quel fin, che merta,*

Me. *Chi è questi, che di quà uiene si in fretta?*

SCENA SESTA.

Meneptolemo, Angelo, Euphimia, Poliorcito.

Me. ONDE *ti parti, e che nouella porti?*

Ang. *Io vengo dà Philone, e la nouella*
E' ch'Acharisto è morto, di quel colpo,
Che Philone gli die, quando gittollo
Giù dal cauallo, e mi hà dentro mandato
Perche ciò saper faccia à tutti noi,

Eu. *Ahi che cruda nouella, tu mi hai tolta*
La uita, io mi sento venir meno
Aiutami Nodrice. Me. *O' che bontade,*
Non hà potuta la crudel fierezza

SCENA SETTIMA.

Poliorcito, Philone, Senato
di Corinto.

Pol. *IO mi veniua a voi pien di letitia,*
E molto caro m'è, che quì vi troui.

Phi. *Dimmi perche,* Pol. *Perche, Signor, v'apporto*
La miglior ambasciata, che giamai
Huomo portasse a valoroso Prence.

Pol. *E ch'ambasciata è questa?* Pol. *Ell'è; che poi*
Che inteso han questi di Corinto, ch'era
Morto Acharisto, eleggon voi Signore
Di tutto il Regno. Phi. *Già mi hauea il Senato*
Mandato vn messo, e fatto ciò sapere,
E fatto sapere anco, come Euphimia
Sconsolatissima era, per la morte
De l'ingrato marito, e quasi ch'ella
Doleuasi di me, che l'habbia vcciso,
Però, quantunque m'offrano lo stato,
Non m'indurrei a torlo, se non fusse
Contenta Euphimia, anchora che per patto,
Tra me fermato, & Acharisto, i'sia
(Come sanno i soldati) soccessore
A lui nel Regno, ma oue ella nol voglia
Nulla stimo Corinto, e vo tornarmi
Con frettoloso passo al Regno mio.

Per vostri fedelissimi vassalli,
E a gouernarci tutti con l'affetto,
Con cui ci diamo a voi, col Regno in mano.

Phi. *Signori, io vi rendo di cotesto*
Cortese affetto le gratie maggiori,
Che render possa à ben cortese gente
Grato Signor; Ma posto che m'offriate
Il Regno, io non son per accettarlo,
Se nol consente la Reina vostra.

Sen. *Signor, rimasa ell'è così stordita*
Del caso d'Acharisto, che par ch'ella
(Come vi habbiamo fatto saper dianzi)
L'anima perdut'habbia, anchor che fuße
A lei costui via più che Serpe crudo.
Ma nondimeno siam tutti sicuri
Che, ritornata ch'ella sia in se steßa,
Visto l'amor, vista la fede vostra,
Con laqual, voi sì coraggiosamente
Tolta l'hauete da l'obbrobriosa
Morte, a la qual l'hauea data Acharisto,
Sì ingiustamente, ridurrassi anch'ella
A mostraruisi grata, e noi le habbiamo
Per questo messe intorno le maggiori,
E più prudenti, & eloquenti donne
Di questa terra, perch'ella s'induca
A volere esser vostra, & ad accorui
Per suo Signore, e nostro. Phi. *Io più inanzi*
Paßar non voglio, se non veggo espreßo

Il suo voler, che più bramo piacerle,
Che diuenir Signor di tutto il mondo.

Sen. *Ecco che vengon le nobili donne,*
C'haueuam noi lasciate à persuadere
A la Reina il meglio suo, & il nostro,
Con buone, e efficacissime ragioni
Da lor saprem ciò che conchiuso sia.

SCENA OTTAVA.

Senato, Choro, Philone.

Sen. *C'Hauete voi Donne gentil oprato*
Con la Reina? Cho. *E stata gran fatica*
A far pigliarle alquanto di conforto.
E s'Acharisto non crudo, e spietato
Stato fusse ver lei, ma pio, e benigno,
Sentita non hauria doglia maggiore.
Noi pur con ragion molte, & varij modi
Habbiam cercato di persuaderle
Quel, ch'è in effetto, che pietà, c'hà hauuta
Il Ciel di lei, stat'è cagione, ch'ella
Sciolta si sia da quella villana alma,
A che l'hauea legata empio destino.

Sen. *Come s'è ella acquetata?* Cho, *hà pur veduto*
Al fine, al fin che la bontà diuina,
Fuor d'ogni sua opinion l'hà fatta
Singolar gratia, a dar fine a l'angoscie,

Ne

Ne le quai la tenea questo crudele.
Noi visto mitigato il gran dolore,
Che la premea si siam date à pregarla,
A riconoscer quel gran beneficio;
Che da la bontà nostra hà riceuuto.

Phi. *I' vi ringratio molto,* Cho. *Et a premiare,*
Con euidente segno, quell'amore,
E quella fede, ch'a pigliar vi hà spinto
In mano l'arme per la sua difesa,
Et oue moglie fù d'vn huom maluagio,
Diuenir vostra, con ben certa speme
Di deuer esser tanto con uoi lieta,
Quanto ella fù con quel crudel dolente.
Ci hà risposto ella, che l'hauer prouato
Quanto caro le sia costato hauersi
A quell'ingrato per mogliera data,
Non la lascieria più giungere ad huomo,
Non già perch'ella non vedesse chiaro,
Che voi, Signor, sete così gentile,
Che degno sete d'ogni gran Reina
E che non veda quanto sia tenuta
A la fè, a la costanza, a l'amor vostro,
Ma perche tanto horror le han messo intorno
Il nome d'huomo, ch'a pensarui solo,
Se ne sente tremar l'alma nel petto.

Sen. *Gran cosa ad ogni modo è impor gran tema*
In alma semplicetta, e ch'anco sia
Timida per natura, e per ver dire,

Questo crudel l'haueua tanto afflitta
Che non è marauiglia, se temenza
Di qualche caso strano anco l'assale.

Cho. *Noi l'habbiam detto, che quei non fù un'huomo,*
Ma una fiera infernale, un mostro strano.
Inuolto in human cuoio, tal ch'al mondo
Mal'ageuol seria trouarne un'altro,
Ma che, s'ella fia giunta a uoi, che sete
Tra gli huomini di cor tanto benigno,
Che il piu benigno forse hoggi non uiue,
Sperar porà d'hauer tal contentezza,
Che non poria più in lei tema, od affanno.

Chi. *Vi giuro ben, che, quando mi degnasse*
De la sua gratia, e che si disponesse
Ad esser mia, uorrei ch'ella si fosse
Donna di me, uia piu che non son'io.

Sen. *Il crediamo, Signor.* Phi. *Così serebbe.*

Cho. *Dopò questa ragion n'addusse un'altra,*
Che s'ella si giungesse in matrimonio
Hora con uoi, non ne poria sperare
Se non immenso mal, sendo dal rogo,
Hor de l'estinto suo marito primo,
Tolta la face, à le seconde nozze,
Noi, che pur uoleuamo al fin condurre
L'opera cominciata, l'habbian detto,
Che se ingannaua, e che creder deuea,
Che quanto mai deuesse eßer di tristo
In questo altro connubio, era purgato

Col

Col sangue del crudel, che si giacea,
Qual uittima sacrata ad Himeneo,
Et à Giunon. La Deità de i quali
Con tanta ingiuria hauea dianzi uiolata.
E che se già gli spirti de l'inferno
Ad Acharisto la legaro (ch'altro
Non si puote pensar, ne credere altro,
Per l'effetto crudel, ch'indi è seguito)
Hora ogni Dio, che souraStà a le nozze,
Le apporterà letitia sì compita,
Che lieti uiuerà tutti i suoi giorni.

Sen. *Tentato hauete ciò che si poteua*
In tal materia dire. Cho. *A le ragioni*
Cominciamo anco poscia aggiunger preghi,
E la Nodrice, ch'ella non meno ama,
Che se le fusse propria madre, hà aggiunte
A le preghiere nostre anco le sue.
E i Consiglier le loro. e al fine i primi
De la sua corte, ad una uoce, insieme
(Detestando la uita d'AchariSto)
Et affermando, che, per diuin'opra,
Ella hà leuato dal dur giogo il collo,
Perche il sopponga à quel d'esto Signore,
Piaceuole, e soaue) han dimostrato
Ch'ella non deuea far di questo niego,
Così, dopo un lungo parlare, e un lungo
Modo di addur ragion contra ragioni,
Le fer ueder, che, se non facea questo,

 Ari-

A rischio andaua, che il popolo tutto
Non si leuaße, & indi non nascesse
Qualche tumulto, à uniuersal ruina.
Vdito ciò la nobile Reina.
Via più stimando il bene uniuersale
Che il proprio suo, quantunque afflitta, e mesta
Risposto hà, che farà ella tutto quello,
Che parerà al Senato utile, e honesto,
Non per lei Sol, ma per lo popol tutto,
E così à uoi, Signori, ella dà piena
Auttorità di far di lei, del regno,
Ciò, che ui è à grado. Sen. *E noi Signor Philone*
Vi creamo Signore, e quel, ch'auanza,
E spediremo in corte. Phil. *I' ui ringratio,*
E' prometto non pur d'esser Signore
Benigno, come vuol la cortesia
Vostra ver me, ma non men ben trattarui,
Che s'à maggiori i' fussi stato figlio,
Et à minor di me io fussi padre.
Preporrò sempre il uostro utile al mio;
E' sol quello à me fia mai sempre grato,
Ch'esser d'utile à uoi uedrò, e d'honore,
Stimando che la uostra contentezza
Sia la mia propria, e il uostro utile il mio.
Sen. *Così speriamo.* Cho. *Non si può aspettare*
Da uno spirto gentile altro, che bene,
E se già trista fù la uita nostra
Per l'aspra Signoria d'huomo sì ingrato